

LE PROVE 2005-2006

La presentazione delle prove dell'esame di Stato del giugno 2006 assume valore per il docente e per lo studente se le tracce ministeriali non sono solo risolte ma anche "smontate" nelle loro parti ed utilizzate come occasione per approfondimenti successivi. Lo facciamo qui, offrendo un'opportunità didattica che si arricchisce nel dossier sulle prove degli ultimi dieci anni presente sul sito della Rivista riservato agli abbonati.

Italiano

Tipologia A: Analisi del testo

Enrico Elli

La prova di quest'anno ha confermato la tendenza, almeno decennale, a privilegiare il Novecento come ambito letterario all'interno del quale scegliere il testo da sottoporre ad analisi e commento.

«Nuova Secondaria» ha proposto sul suo sito internet, infatti, le tracce delle prove degli ultimi dieci anni: materiale pre-

zioso per allenare i ragazzi alla prova finale, attraverso esercitazioni mirate, e – nel contempo – utile per qualche considerazione. Solo nel 1998 si è chiesto di parlare del romanzo italiano dell'Ottocento, e lo scorso anno (2005) di Dante (*Par. XVII*); in tutti gli altri casi il testo proposto era novecentesco, con particolare preferenza per la poesia: Ungaretti (1999), Saba (2000), Quasimodo (2002), Montale (2004), ancora Ungaretti quest'anno (2006). La prosa ha riguardato solo Pavese (2001) e il teatro di Pirandello (2003). Il semplice dato statistico va certo preso con tutta la cautela del caso, tuttavia mi pare che stia ad indicare una linea chiara e dovrebbe definitivamente spingere a dare largo spazio, nel programma di italiano dell'ultimo anno, alla letteratura del secolo da poco concluso e che è ora di cominciare a riconsiderare criticamente in

LA TRACCIA MINISTERIALE

Giuseppe Ungaretti, *L'isola* (da *Sentimento del tempo*, 1919-1935, e in *Vita d'un uomo*, Mondadori, 1992)

- 1 A una proda ove sera era perenne
Di anziane selve assortite, scese,
E s'inoltrò
E lo richiamò rumore di penne
- 5 Ch'erasi sciolto¹ dallo stridulo
Batticuore dell'acqua torrida,
E una larva (languiva
E rifieriva) vide;
Ritornato a salire vide
- 10 Ch'era una ninfa e dormiva
Ritta abbracciata ad un olmo.
In sé da simulacro a fiamma vera
Errando², giunse a un prato ove
L'ombra negli occhi s'addensava
- 15 Delle vergini³ come
Sera appiè degli ulivi;
Distillavano i rami
Una pioggia pigra di dardi,
Qua pecore s'erano appisolate

20 Sotto il liscio tepore,
Altre brucavano
La coltre luminosa;
Le mani del pastore erano un vetro
Levigato da fioca febbre.

1 - erasi sciolto: si era staccato, sollevato 2 - In sé...Errando: vagando col pensiero da una visione larvata ad una sensazione più forte 3 - L'ombra...delle vergini: negli occhi delle ninfe si addensava l'ombra (del sonno, ma anche della zona boscosa).

Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto, 1888 - Milano, 1970) di famiglia lucchese, dall'Egitto si trasferì in Europa, desideroso di fare nuove esperienze di vita e di cultura. Ebbe contatti a Parigi con la poesia simbolista e postsimbolista e con la filosofia di Bergson. Nella Prima Guerra Mondiale combatté in Italia, sul Carso. Visse a lungo a Roma. Sue principali raccolte poetiche: *L'Allegria*, 1919; *Sentimento del tempo*, 1933; *Il Dolore*, 1947; *Terra promessa*, 1950 (tutte con successive edizioni ampliate). - La lirica *L'isola* (del 1925, poi rielaborata) rievoca, come un sogno, una visita che Ungaretti, da Roma, aveva compiuto nella campagna intorno a Tivoli: non si tratta di una vera isola, ma di un paesaggio campestre, arcadico, in

tutto il suo svolgimento cronologico e testuale, facendo leggere agli studenti almeno gli autori e i testi più significativi. Di sicuro già da tempo molti insegnanti sono orientati in tale direzione, e non hanno bisogno di ulteriori spinte al proposito; è altresì vero, però, che la verifica all'esame universitario di Letteratura Italiana Contemporanea nei vari corsi della Facoltà di Lettere in cui è richiesto mostra spesso lacune anche consistenti tanto nella conoscenza delle linee generali dello sviluppo della nostra letteratura novecentesca, quanto nella lettura diretta di testi anche di primaria importanza.

La scelta

Certamente Ungaretti è autore fondamentale nel panorama della poesia italiana del Novecento: tra il 1914 e il 1916, il suo *Porto Sepolto*, insieme con *Pianissimo* di Sbarbaro, *Frammenti lirici* di Rebora, *Canti orfici* di Campana, è tra i testi che fondano la lirica nuova del secolo, dopo la chiusura crepuscolare della parabola precedente. Di lì a un decennio, superati gli anni tragici della Grande Guerra, saranno i montaliani *Ossi di seppia* a segnare una ulteriore linea di sviluppo del linguaggio poetico. E certamente il *Sentimento del Tempo*, nel clima "ermetico" degli anni Trenta-Quaranta (e anche oltre), rappresenta una tessera essenziale e un punto di riferimento per le generazioni successive, come – tra gli altri – ha testimoniato Alessandro Parronchi nel 1988, in un intervento per il centenario della nascita di Ungaretti: «Sarà utile ricordare che per quelli della mia generazione, all'apparire degli anni Trenta, Ungaretti "era la poesia", e la poesia era essenzialmente *Sentimento del tempo* nella prima edizione di Vallecchi del '33». Tuttavia, almeno personalmente, la scelta di proporre all'a-

nalisi la lirica *L'isola* (tratta, appunto, dal *Sentimento del Tempo*) non convince del tutto. Vuoi perché non so quanto spazio gli insegnanti abbiano potuto dedicare a quella raccolta e a quella poesia in particolare; vuoi perché *L'isola* è testo non facile e – diciamolo pure apertamente – nemmeno così significativo di tutta la poetica del *Sentimento del Tempo* come si vorrebbe lasciar intendere. Bisognerebbe innanzitutto verificare quanti manuali scolastici adottati nelle scuole superiori antologizzano e commentano *L'isola* (come fa, ad esempio, il Segre-Martignoni, *Testi nella storia*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, che io ho sottomano), ma non è questo il punto. Altri testi di quella raccolta meglio la rappresentano nei suoi complessi contenuti: dalla meritatamente ben più famosa *Il capitano*, a *La madre* (un tempo più vulgata a livello scolastico), a tutta la sezione *Inni*. Quando poi non si volesse dire che *L'Allegria* forse meglio avrebbe potuto costituire punto di partenza più opportuno e accessibile (anche nei contenuti), per sviluppare riflessioni sulla poesia e sull'intera parabola poetica ungarettiana.

Il testo

Rimaniamo, in ogni caso e per il momento, al tema proposto. Difficile riassumerne «il contenuto informativo»; del resto anche l'estensore della traccia invita a rileggere «alcune volte l'intera lirica» e, nelle righe conclusive, riconosce che il te-

cui il poeta si era isolato e immerso, trasfigurando presenze reali in immagini mitiche.

1. Comprensione del testo

Partendo dalla presentazione che trovi nelle righe precedenti, dopo aver riletto alcune volte l'intera lirica, riassumi il contenuto informativo (movimenti del poeta nei luoghi; altre presenze reali; figure immaginarie).

2. Analisi del testo

- 2.1. A quale personaggio si riferiscono i verbi scese, s'inoltrò, vide (due volte), giunse (nei versi 2, 3, 8, 9 e 13)? Che tempi del verbo sono?
- 2.2. Cerca le forme dei verbi all'imperfetto. A quali elementi e aspetti della scena si riferiscono? Quale contrasto creano questi verbi all'imperfetto con quelli indicati nella domanda precedente?
- 2.3. Molte parole indicano l'ombra, la sera, il sonno: è davvero sera o si tratta di un contrasto tra zone del paesaggio? Nota e commenta le espressioni ove sera era perenne (v. 1), acqua torrida (v. 6), la coltre luminosa (v. 22).

- 2.4. Spiega, anche con l'aiuto del dizionario, le parole proda (v. 1), larva (v. 7) e simulacro (v. 12).
- 2.5. Quale scena descrivono i versi 4-6? Metti insieme le sensazioni che ricavi dalle espressioni rumore di penne, stridulo batticuore, acqua torrida e dal verbo erasi sciolto.
- 2.6. Al v. 18 i dardi sono i raggi del sole che scendono attraverso i rami. Commenta l'espressione pioggia pigra di dardi, in cui un carattere umano, la pigrizia, è attribuito ad un elemento naturale.
- 2.7. Commenta i due versi finali, rendendo con parole tue l'aspetto delle mani del pastore. (Ricorda che non lontano da Tivoli, nella campagna romana, a quel tempo era ancora diffusa la febbre malarica).

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Riflettendo su questa lirica, e utilizzando le tue conoscenze di altre poesie di Ungaretti, commenta nell'insieme questo testo, per metterne in evidenza la libertà metrica e l'intreccio di richiami simbolici, che sfuggono a una ricostruzione logica ordinaria. Riferisciti anche al quadro generale delle tendenze poetiche, artistiche e culturali del primo Novecento in Italia e in Europa.

sto sfugge «a una ricostruzione logica ordinaria»: tanto valeva chiedere semplicemente agli studenti una banale parafrasi o “versione in prosa”, come si diceva un tempo, ferma restando la difficoltà dell’operazione.

Il poeta giunge in un bosco di piante secolari («anziane selve»), luogo silenzioso («assorte») avvolto in un’ombra fitta («ove sera era perenne»); vi si inoltra, anch’egli assorto e silenzioso, e viene come risvegliato (“richiamato”) dal battito delle ali di un uccello alzatosi da uno stagno (la cui acqua è «torrida» per la calura estiva), che provoca un suono stridulo e un «batticuore» al poeta, per l’improvviso rumore e movimento che lo sorprendono. Riscosso dallo stridulo rumore gli pare di vedere una figura che appare e scompare tra il fogliame (una «larva» che «languiva e rifioriva»): torna indietro e sale fino a incontrare una ninfa che dormiva in piedi abbracciata ad un olmo. Mentre sta ancora pensando tra sé se si tratta di realtà («fiamma vera») oppure di una allucinazione o di una sorta di fantasma («simulacro»: immagine), arriva in un prato dove stanno altre figure femminili sedute all’ombra (un’ombra più fitta intorno al loro viso, come è più fitta ai piedi degli ulivi quando scende la sera). Attraverso i rami trapelano i raggi del sole, come una tranquilla pioggia di luce: da una parte ci sono pecore che dormono cullate dal caldo, altre invece continuano a brucare l’erba del prato che pare una coperta di luce, una distesa luminosa. Le mani del pastore, infine, appaiono diafane per la leggera febbre malarica, levigate e trasparenti come un vetro, attraversate anch’esse dalla luce.

Poiché Ungaretti è poeta di molte varianti e prodigo di autocommenti, al di là delle righe di spiegazione fornite dalla traccia, per facilitare la comprensione del testo, sarebbe – a mio avviso – risultato più utile e metodologicamente più

educativo proporre agli studenti qualche citazione facilmente ricavabile dall’edizione di *Vita d’un uomo. Tutte le poesie*, cui fa riferimento la stessa traccia ministeriale (si tratta della versione in brossura, negli “Oscar” Mondadori, 1992 e successive ristampe, del “Meridiano” uscito nel 1969). Le parole stesse del poeta avrebbero contribuito a chiarire o almeno a far intuire qualcosa di più per spiegare le immagini e andare oltre nell’interpretazione. A partire dal titolo. Nelle *Note*, infatti, Ungaretti scrive: «Il paesaggio è quello di Tivoli. Perché *l’isola*? Perché è il punto dove io mi isolo, dove sono solo: è un punto separato dal resto del mondo, non perché lo sia in realtà, ma perché nel mio stato d’animo posso separarmene» (p. 537). Questo ci fa capire che il personaggio cui si riferiscono i verbi al passato remoto non è poi così indeterminato (come suggeriscono spesso i commentatori), ma è il poeta stesso, che – attraverso il parlare di sé in terza persona – si proietta in una dimensione di separazione dal mondo, trasfigurando tutti gli elementi del paesaggio, e se stesso con loro, in una dimensione mitica. Il racconto, quindi, prende spunto da una gita in quel di Tivoli con la forte presenza dei resti della classicità, da un lato, e la profonda suggestione del paesaggio della campagna romana nella calura di un pomeriggio estivo.

Ma si ritorni sul testo per qualche ulteriore suggerimento di lettura, usando ancora le parole del poeta ove occorra.

La «proda» dell’esordio richiama il verbo «approdare», che insieme ai successivi «scese» (v. 2), «s’inoltrò» (v. 3), «salire» (v. 9), «giunse» (v. 13), rimanda al motivo del viaggio e in particolare del viaggio per mare – non a caso la poesia è intitolata *L’isola* –, tema fondamentale in Ungaretti, che qui è appena accennato e rimane come confinato in questo esordio, ma che consente di iscrivere la lirica in un arcipelago (è il caso di dirlo) di altri testi presenti, non a caso, in ogni raccolta, fino a costituire il filo conduttore principale di un’autentica linea interpretativa di tutto Ungaretti. Le brevi parole del poeta sopra ricordate suggeriscono poi di leggere l’isola come luogo di solitudine mentale prima ancora che fisica, luogo dell’anima, «paese innocente» in cui il girovago Ungaretti (dell’omonima poesia dell’*Allegria*) intende tornare per ritrovarvi memoria e innocenza, le due «energie proiettive» (come scriveva Mario Petrucciani, insigne studioso del poeta e suo erede sulla cattedra universitaria romana) che generano tutta la sua poesia. Il viaggiatore assorto («assorte» è attribuito alle selve, ma può meglio essere detto del misterioso, silenzioso navigante – novello Ulisse – approdato all’isola) viene come risvegliato da un rumore improvviso e per di più stridulo, che produce in lui un soprassalto, un altrettanto improvviso (ma passeggero) «batticuore». Non è chi non ricordi subito – credo – il vento che stormisce tra le fronde degli alberi dell’ermo colle leopardiano dell’infinito e che riporta la meditazione del poeta dal sogno alla realtà, dal tempo all’eterno. Nulla più che un frullo d’ali che si leva dall’acqua di uno stagno e lo introduce («s’inoltrò») a visioni mitiche. «Torrida» è l’acqua, e l’aggettivo è l’unico appiglio lessicale che colloca il paesaggio della campagna romana sotto il segno dell’estate; quell’estate così ben descritta nella

IN RETE

Negli **STRUMENTI** del sito riservato agli abbonati il dossier **10 anni di esami**: i testi delle prove degli esami di Stato dal 1996 al 2005 divisi per materia con le relative soluzioni.

Come raggiungerci:

nel sito **www.lascuola.it** cliccare sull’**area riservata La Scuola con Voi** (sulla sinistra della home page)

– al primo collegamento viene richiesta la registrazione per la quale è necessario il numero di abbonamento

– vengono poi forniti **nome utente e password** che consentono l’accesso

– cliccare quindi su **Nuova Secondaria on line**.

lirica *Di luglio* e che risulta elemento importante nell'intera raccolta, secondo quanto ci testimonia il poeta: «Sino al '32 [...] la mia poesia trova forma soprattutto osservando il paesaggio, osservando Roma sotto il mutamento delle stagioni, Roma o la campagna romana. [...] quasi tutte le poesie della prima parte descrivono paesaggi d'estate, l'estate essendo allora la mia stagione» (p. 530).

Nella calura del pomeriggio estivo (ben diverso dal «merigiare pallido», ma pure lui «assorto», di montaliana memoria) il protagonista vede una «larva»: inverte la rotta, riprendendo a salire (mentre prima era sceso) e gli pare proprio di riconoscere una ninfa «abbracciata ad un olmo». Evidenti i ricordi, da un lato, della scultura barocca del Bernini, nella Galleria Borghese di Roma, che rappresenta Dafne tramutata in alloro e ben esprime, sul piano visivo, la compenetrazione tra il corpo della ninfa e l'albero in cui si va trasformando, e, dall'altro, della lirica di Carducci *Davanti San Guido*, là dove si dice: «da quegli olmi le ninfe usciran fuori». Quanto al richiamo alla scultura seicentesca, esso mi pare autorizzato dall'insistenza con cui Ungaretti ribadisce di aver conosciuto e poi amato Roma proprio in virtù e grazie al Barocco. Gli anni del *Sentimento del Tempo* – egli scrive infatti – sono segnati dalla «lenta conquista» dei valori della tradizione, e Roma «è diventata la mia città quando sono arrivato a capire ciò che è il barocco, [...] Perché Roma [...] è una città di fondo barocco» (p. 529). Quanto al Carducci, il ricordo della poesia dei cipressetti – come amava definirla familiarmente il poeta maremmano – mi pare documentato dalla puntuale ricorrenza lessicale della ninfa e degli olmi, ma tutta la prima parte della poesia carducciana è in sintonia con il clima ungarettiano de *L'isola*, a partire dalla calura e dal silenzio del pomeriggio estivo che favoriscono le apparizioni mitologiche nell'ora «panica» per definizione, evocata dai cipressi che parlano al poeta (che passa di lì in viaggio, si ricordi): «Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno, / Che de le grandi querce a l'ombra stan / Ammusando i cavalli e intorno intorno / Tutto è silenzio ne l'ardente pian, // Ti canteremo noi cipressi i cori / Che vanno eterni fra la terra e il cielo: / Da quegli olmi le ninfe usciran fuori / Te ventilando co 'l lor bianco velo; // E Pan l'eterno che su l'erme alture / A quell'ora e ne i pian solingo va / Il dissidio, o mortal, de le tue cure / Ne la diva armonia sommergerà». Ci sono i cavalli all'ombra, invece delle pecore, ma rimane la presenza forte del tema classico e mitologico, componente fondamentale in questo testo e in tutta la stagione del *Sentimento del Tempo*, come, ancora una volta, suggerisce lo stesso Ungaretti. Dopo aver confessato – se mai ve ne fosse stato bisogno – che negli anni del *Sentimento del Tempo* (ma, in realtà, non solo allora) i suoi poeti «favoriti» erano Petrarca e Leopardi, aggiunge: «Nel *Sentimento del Tempo*, c'è un ricorso quasi sistematico alla mitologia, [...] vivendo a Roma, nel Lazio, come non potevano non diventarmi famigliari i miti, gli antichi miti? Li incontravo ovunque e continuamente», e le «voci del vocabolario accorse ad evocare i fantasmi che di frequente mi apparivano [...] non erano figure di rettorica, ma una specie d'ap-

propriazione dei miti» (p. 532). Su questo tema si vedano almeno il volume che raccoglie gli Atti del Convegno Nazionale di Ancona del maggio 1989 *Ungaretti e i classici* (Studium, Roma 1993), e il più recente libro di Daniela Baroncini, *Ungaretti e il sentimento del classico*, il Mulino, Bologna 1999. I vv. 12-13 sono forse i più 'ermetici' e i commentatori – così come la nota proposta dalla traccia – si perdono in generiche perifrasi. In questo caso (così come per altri passi) sarebbe stato utile fornire qualche variante attestata nelle carte ora pubblicate in apparato nel solito *Vita d'un uomo. Tutte le poe-*



Da sinistra: Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti, Arnoldo Mondadori, Francesco Messina, Arturo Tofanelli, Renato Guttuso.

sie. Del resto, tra le informazioni fornite si dice che la poesia è del 1925, «poi rielaborata». Ora, una variante del 1927 per questo passo legge: «Errando *il pensiero* da quella / fiamma vera al simulacro, riprese / la salita» (p. 695), chiarendo – così – che il soggetto di «errando» è appunto «il pensiero» e non altro. Allo stesso modo, la medesima variante, per i versi immediatamente successivi, aiuta a sciogliere l'immagine «come / Sera appiè degli ulivi»; la lezione del '27, infatti, recita: «Giunse a un prato ove / l'ombra s'addensava negli occhi / delle vergini come, / *calando al sera*, appiè dell'ulivo». Un ultimo richiamo al mondo classico è nei versi conclusivi: il pastore appartiene alla tradizione umanistica e arcadica, così come la febbre malarica appena evocata ricorda ancora il Carducci delle *Odi barbare* che canta: «Febbre, io qui t'invoco, / nume presente» (*Dinanzi alle Terme di Caracalla*).

Il giudizio sulla scelta ministeriale

Riassumendo, *L'isola* è poesia che documenta un solo aspetto della poetica ungarettiana: quello della ripresa dei classici, del mito e delle suggestioni ermetiche. Ma a me non pare



Ungaretti, Montale e, sullo sfondo, Marco Forti nel 1963.

l'Ungaretti più autentico e sincero. In ogni caso non è il testo migliore per illustrare la complessità del mondo poetico di Ungaretti. E gli autocommenti sono la via più diretta per penetrare questo mondo.

Nella parte conclusiva, poi, delle preziose pagine già più volte ricordate, Ungaretti ci dice che la raccolta è «un libro che può dividersi in due momenti. Nel primo, è la presa di possesso d'una città [...] mediante il passaggio delle stagioni e soprattutto mediante la prepotenza delle sue estati». Nel secondo momento Roma diviene la città «dove la mia esperienza religiosa si ritrova», aiutata – anche in questo caso – dal barocco, ma soprattutto perché Roma «era città dove si aveva ancora il sentimento dell'eterno». Con un evidente ricordo dei *Trionfi* petrarcheschi. Al punto da proclamare lapidariamente: «Certo, e in modo naturale, la mia poesia, interamente, sino da principio, è poesia di fondo religioso». E su tale affermazione sarà da rileggere la *Pregghiera* che chiude *L'Allegria* e, ancor più, tutta la sezione *Inni*, che occupa, appunto, la seconda parte del *Sentimento del Tempo* (ma, ai fini dell'esame, poteva bastare *La madre*, un tempo scolasticamente nota quando non mandata addirittura a memoria). E poi proseguendo lungo l'itinerario poetico ungarettiano su su fino al grande inno che è *Mio fiume anche tu* nella raccolta *Il Dolore* e al senso profondo che percorre, fin dal titolo, l'ultima stagione, quella della *Terra Promessa*. Quella religiosa risulta pertanto una linea fondamentale per una compiuta e corretta interpretazione di tutta la poesia ungarettiana, ma certamente non è presente ne *L'isola*, e dunque – giustamente – ad essa non si fa riferimento.

Tuttavia, c'è un altro grande tema, ancora più pervasivo, che attraversa l'intero territorio poetico e che meglio di ogni altro lo spiega, ed è quello del viaggio. Ungaretti è *poeta viator* per eccellenza del nostro Novecento; e tale tema si può rintracciare anche nella lirica *L'isola*, ma di ciò non trovo indizio nei suggerimenti proposti dalla traccia ministeriale.

Alla luce di tale linea portante (e di un testo ben più significativo, quale *I fiumi* o *Il capitano*) si poteva suggerire di costruire un discorso articolato sulla poesia e la poetica di Ungaretti. Ho già ricordato il girovago che va cercando una terra in cui potersi «accasare», quel «paese innocente» che via via assumerà i contorni della Terra Promessa. In ogni caso, la 'cifra' del viaggio connota il «nomade d'amore» (*Tramonto*), che fin dagli esordi del *Porto Sepolto* (1916) si proclama «sino alla morte in balia del viaggio» (*Lindoro di deserto*), «E subito riprende / il viaggio / come / dopo il naufragio / un superstite / lupo di mare» (*Allegria di naufragi*). Egli è, di volta in volta, palombaro che s'inabissa nel porto sepolto per poi tornare alla luce con i suoi canti (*Il porto sepolto*), «uomo di pena» (*Pellegrinaggio*) che scava nella propria interiorità (di fronte alla morte: il compagno massacrato di *Veglia*) e scende in silenzio nell'abisso della propria anima per ritrovarvi la parola primigenia che salva: «Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso» (*Commiato*), ma rimane sempre – programmaticamente – «pronto a tutte le partenze» (*Il capitano*), fino a dirigersi (con evidente, anche se implicita, ripresa petrarchesca), al termine della vita, a quel porto definitivo «Verso cui va tranquillo / Il vecchio capitano» (*Ultimi cori per la terra promessa*).

In questa prospettiva, il viaggio ungarettiano non è un "nòstos", un semplice ritorno alla terra natale, alla maniera di Ulisse, bensì un itinerario che si sviluppa in verticale, nell'interiorità (poiché – come scriveva S. Agostino – "in interiore homine habitat veritas"), sul modello dantesco di discesa agli inferi e di risalita alla luce (si rilegga la lirica programmatica *Il porto sepolto*). Non un viaggio all'indietro, verso un'isola, ma continua proiezione in avanti, verso la Terra Promessa: «Non d'Itaca si sogna / Smarriti in vario mare, / Ma va la mira al Sinai [...]» (*Ultimi cori per la terra promessa*). È per questo che – si diceva – *L'isola*, francamente, appare tessera molto parziale e non del tutto adatta a suggerire ampi percorsi di lettura della lirica ungarettiana.

Seguendo, al contrario, le coordinate del motivo ulissidico, l'intera produzione trova unità e significato, e apre possibilità pressoché infinite di collocarla, con una ben precisa connotazione, nella forte e vasta ripresa del tema nella cultura italiana ed europea dell'Otto-Novecento: dall'*Ultimo viaggio di Ulisse* di Tennyson, di Graf, di Pascoli (nei *Poemi Conviviali*), al D'Annunzio delle *Laudi*, alla parodia che ne fa Gozzano (*L'ipotesi*), fino all'*Ulisse* di Saba o all'*Itaca* di Kavafis, ai *Cantos* di Ezra Pound, per rimanere alla poesia; oppure dall'*Ulysses* di Joyce e *Il silenzio delle sirene* di Kafka, a *Capitano Ulisse* di Savinio, ai *Dialoghi con Leucò* di Pavese, dalla *Nascita dell'Odissea* di Jean Giono al capitolo di *Se questo è un uomo*, in cui Primo Levi rilegge il XXVI canto dell'*Inferno* dantesco, da *Horcynus Orca* di D'Arrigo e *Manoscritto da Itaca* di Santucci, ai recenti *Itaca per sempre* di Luigi Malerba e *Nessuno muore* di Ferruccio Parazzoli, per la prosa. Indispensabile guida, in tale mare, il saggio di Piero Boitani, *L'ombra di Ulisse* (il Mulino, Bologna 1992).

Enrico Elli - Università Cattolica di Milano

Tipologia B

redazione di un «saggio breve» o di un «articolo di giornale»

CONSEGNE

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di "saggio breve" o di "articolo di giornale", utilizzando i documenti e i dati che lo corredano.

Se scegli la forma del "saggio breve", interpreta e confronta i documenti e i dati forniti e su questa base svolgi, argomentandola, la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Da' al saggio un titolo coerente con la tua trattazione e ipotizzane una destinazione editoriale (rivista specialistica, fascicolo scolastico di ricerca e documentazione, rassegna di argomento culturale, altro).

Se lo ritieni, organizza la trattazione suddividendola in paragrafi cui potrai dare eventualmente uno specifico titolo.

Se scegli la forma dell' "articolo di giornale", individua nei documenti e nei dati forniti uno o più elementi che ti sembrano rilevanti e costruisci su di essi il tuo 'pezzo'.

Da' all'articolo un titolo appropriato ed indica il tipo di giornale sul quale ne ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, rivista divulgativa, giornale scolastico, altro).

Per attualizzare l'argomento, puoi riferirti a circostanze immaginarie o reali (mostre, anniversari, convegni o eventi di rilievo).

Per entrambe le forme di scrittura non superare le quattro o cinque colonne di metà di foglio protocollo.

1. Ambito artistico-letterario

Cesare Cavallieri

Saggio breve per un mensile o settimanale di cultura Il distacco e la perdita: alle radici dell'identità personale

Se l'essere «si può dire in molti modi», come aveva scoperto la sapienza greca, con stupore fiducioso nelle possibilità dell'umana intelligenza, così anche l'identità può definirsi in positivo o in negativo; in altre parole, io mi posso pensare secondo un duplice criterio: posso definirmi per quel che sono e per le caratteristiche che mi appartengono, o, per contrasto, potrò porre l'accento su quel che non sono, sulle prerogative che non mi appartengono più, o che mai ho posseduto. Naturalmente, la strada più affascinante, dal punto di vista delle potenzialità di resa artistica, è la seconda, anche perché l'uomo è un incessante divenire, la sua stessa vita è trasformazione. «Non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume», ammoniva la sapienza presocratica, perché l'acqua in cui ci bagniamo un giorno scorre veloce verso la foce e mai ritorna, e noi stessi siamo sempre diversi; così, anche il sole è nuovo di continuo, perché ogni giornata è nuova e può portare imprevedibili sviluppi nella nostra esistenza.

La vita umana è tanto all'insegna del cambiamento, che, nella prospettiva della cultura religiosa medievale, l'idea dell'e-

sistere come viaggio e mutamento ha prodotto immagini di forte spessore simbolico, come quella dell'*homo viator*, alla base dell'elaborazione della *Commedia*, ma anche alla radice di uno dei sonetti più noti di Petrarca, *Movesi vecchierel canuto e bianco* (RVF XVI), in cui il pellegrinaggio verso Roma per vedere la Veronica ricorda le peregrinazioni sempre diverse e insoddisfacenti del poeta stesso. L'apparentamento fra essere e tempo, e la nozione di «essere per la morte», che circo-scrive, sostanzialmente, la nostra identità come esseri caduchi, soggetti, un giorno, al definitivo distacco, è, del resto, idea riscoperta nel corso del Novecento da illustri filosofi, Martin Heidegger *in primis*.

Spesso, però, il mutamento delle circostanze di vita è veloce, netto e traumatico: le potenzialità artistiche e a livello di crescita personale di tale avvenimento rendono il distacco esperienza formativa tra le più indagate a livello poetico e romanzesco. Vediamo, per esempio, come Catullo, nel carme 101, che ispirò il Foscolo per il sonetto *In morte del fratello Giovanni*, si riferisca a un'esperienza di perdita universale, ovvero la morte di un fratello. Il senso di distante mancanza è ancora più forte perché Catullo, per rendere omaggio a questo sepolcro, è costretto a intraprendere un lungo viaggio sino alla Bitinia: il testo latino originale dà il senso preciso di questa lontananza, e dello sforzo per colmarla, poiché (effetto che nessuna traduzione, nemmeno quella, pur suggestiva, di Quasimodo, può rendere) il verbo della principale del primo periodo, il presente *advenio*, ha un valore risultativo, e da esso dipende una finale con *consecutio temporum* dei tempi storici (*ut... donarem... et alloquerer*). Questo comunica icasticamente al lettore la lunghezza e la perigliosità del viaggio, e lo strazio di Catullo che, pur se anticonformista come si conveniva a un *poeta novus*, non poteva non avvertire, in quanto romano, il legame con le tombe dei congiunti e con il loro spirito. Gli antenati defunti, infatti, assumevano l'identità di Lari e Penati, e fungevano da divinità domestiche protettrici, in un'ideale continuità fra vivi e morti, che Catullo sente dolorosamente interrotta: lo attesta il ricorrere di espressioni quali "vane parole", "ceneri mute", nonché la perentorietà del congedo «E ti saluto per sempre, fratello, addio» (nell'originale *atque vale!*).

La vita di Catullo, del resto, era stata tutta all'insegna del distacco e del senso di estraneità sin da quando abbandonò gli agi della ricca casa paterna di Sirmione (dove Cesare fu più volte ospite) per vivere a Roma come *poeta novus*, rifiutando di integrarsi nei meccanismi imperanti tra i ceti dirigenti dell'Urbe. Primo, scandaloso rifiuto fu quello della politica, cui si riconduce il sarcastico carme 49; se l'uomo romano si definiva in primo luogo, come risulta fin dagli epitaffi degli Scipioni, dalle cariche pubbliche rivestite con onore nel corso della vita, al contrario Catullo scelse un'esistenza appartata, basata sulla messa a punto di una poetica di rottura rispetto alla tradizione, in cui l'*epos* diventasse epillio, e valore cardi-

nale fossero la *venustas*, cioè la bellezza raffinata e ricercata, e il disimpegno da ogni valore magniloquente. Dal punto di vista personale, Catullo impregnò la sua vita sull'amicizia, non intesa in senso tradizionale, come scambio di favori politici, ma come autentico, affettuoso riconoscimento di affinità caratteriali, e sull'amore. Anche in questo campo egli operò scelte anticonformiste, cercando di costruire con Le-

sbia un rapporto che, pur fuor dal matrimonio e nella libertà da vincoli formali, fosse all'insegna della *fides*. Da questo sonoro fallimento giunse l'ispirazione, come è noto, per carmi che, proprio dallo smacco e dal distacco dall'amata, arrivano a vertici di introspezione e di conoscenza di sé mai forse toccati prima dalla poesia greca né latina: si pensi al carme 8 o al 72, al 75 e all'85.

Oltre diciotto secoli dopo, al contrario, Foscolo, o meglio, il suo alter ego Jacopo Ortis, nel quale egli trasfonde i suoi ideali e i suoi furori caratteriali, si trova invece in una situazione opposta a quella di Catullo: l'impossibilità di Ja-

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Il distacco nell'esperienza ricorrente dell'esistenza umana: senso di perdita e di straniamento, fruttuoso percorso di crescita personale.

DOCUMENTI

Dopo aver traversato terre e mari,
eccomi, con queste povere offerte agli dèi sotterranei,
estremo dono di morte per te, fratello,
a dire vane parole alle tue ceneri mute,
perché te, proprio te, la sorte m' ha portato via,
infelice fratello, strappato a me così crudelmente.

Ma ora, così come sono, accetta queste offerte
bagnate di molto pianto fraterno:
le porto seguendo l'antica usanza degli avi,
come dolente dono agli dèi sotterranei.
E ti saluto per sempre, fratello, addio!

Catullo, *Dopo aver traversato terre e mari*,
trad. S. Quasimodo, Milano 1968

Da' colli Euganei, 11 Ottobre 1797. «Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo; quanti sono dunque gli sventurati? E noi, purtroppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degli italiani. Per me se ne può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra le braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri»

U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 1802

«Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali

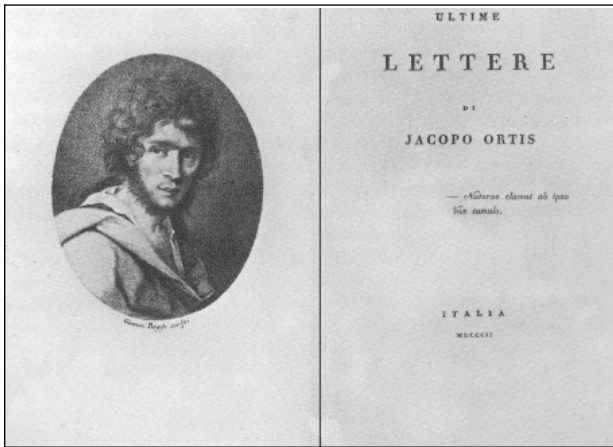
distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!... Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.»

A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. VIII, 1840

«Era il primo squarcio nella santità del babbo, la prima crepa nei pilastri che avevano sorretto la mia vita infantile e che ogni uomo deve abbattere prima di diventare se stesso. La linea essenziale del nostro destino è fatta di queste esperienze che nessuno vede. Quello squarcio e quella crepa si richiudono, si rimarginano e vengono dimenticati, ma in fondo al cuore continuano a vivere e a sanguinare. Io stesso ebbi subito orrore di quel nuovo sentimento e avrei voluto buttarmi ai piedi di mio padre per farmelo perdonare. Ma non si può farsi perdonare le cose essenziali: lo sente e lo sa il bambino con la stessa profondità dell'uomo saggio. Sentivo il bisogno di riflettere e di trovare una via d'uscita per l'indomani, ma non vi riuscii. Tutta la sera fui occupato ad assuefarmi alla mutata atmosfera del nostro salotto. La pendola e la tavola, la Bibbia e lo specchio, lo scaffale e i quadri alla parete prendevano commiato da me, e col cuore sempre più freddo ero costretto a veder sprofondare nel passato e staccarsi da me il mio mondo e la mia bella vita felice. Ero costretto a sentire le mie nuove radici che affondavano nel buio e succhiavano un mondo estraneo. Per la prima volta assaggiai la morte che ha un sapore amaro perché è nascita, angoscia e paura di un tremendo rinnovamento»

H. Hesse, *Demian*, 1919, trad. it Mondadori, 1961

«Ero partita per il Nord immaginando che la pena dell'addio si sarebbe consumata al momento dei saluti. In mezzo a un mondo ricco di novità eccitanti – un mondo che aspettava solo me –, la mia nostalgia era destinata a sbiadire rapidamente.



L'edizione milanese dell'Ortis (1802). Firenze, Biblioteca Marucelliana.

copo a partecipare alla vita politica, stante la firma del trattato di Campoformio, che lo rende di fatto un esule, lo getta nella più acuta disperazione. Egli, in tono magniloquentemente tragico, scrive all'amico che ormai l'attende unicamente la vita del ramingo: la patria è stata biecamente e proditoriamente venduta («Il sacrificio della patria nostra

Così fantasticavo, e le mie fantasie di adolescente sconfinavano spesso nell'esaltazione.

Ma l'impatto fu atroce.

Quando, con un gesto deciso, si lacera un pezzo di stoffa, ci restano tra le mani due brandelli malinconicamente sfrangiati, e occorre lavorare con minuzia e pazienza per rimediare.

Le sfilacciate rimaste dopo lo strappo dalle nostre consuetudini meridionali erano tante, e ci vollero anni perché io e la mia famiglia potessimo restaurare i lembi delle nostre identità lacerate.

L'ansia suscitata in noi da modi di vita che ci erano estranei si manifestava sotto forma di diffidenza. E poi c'era la nostalgia, che non voleva sbiadire. E la retorica, che la sobillava.»

G. Schelotto, *Distacchi e altri addii*, Mondadori, 2003 Prima prova scritta

«Siamo tutti migranti. Stiamo permanentemente abbandonando una terra per trasferirci altrove. Siamo migranti quando lasciamo i vecchi schemi e le vecchie abitudini per aprirci a nuove circostanze di vita. Un matrimonio, una separazione, la morte di una persona cara, un viaggio non da turisti, persino la lettura di un libro sono delle migrazioni interiori. Poi c'è la migrazione di chi lascia la madre terra per vivere altrove: una volta gli uccelli, oggi gli uomini. Ogni migrazione esteriore a poco a poco diventa anche interiore. Gli ostacoli possono trasformarsi in occasione di crescita. E' un processo lungo e doloroso. Chi sono? Sono tutti i miei personaggi ("Madame Bovary c'est moi!" diceva Flaubert). Tutte le mie storie hanno qualcosa di me e nascono probabilmente dai miei conflitti interni. Le mie origini sono portoghesi, da parte della famiglia di mio padre, e tedesche (prussiane) da parte di mia madre. Ho vissuto l'infanzia in Brasile, la mia vera patria; penso che il mio italiano sarà sempre un po' lusofonico. Se sono arrivata a destinazione? Fortunatamente no. Solo nel momento della mia morte potrò dire di esserci arrivata. E anche allora penso che inizierò un nuovo viaggio. Una nuova migrazione.»

Da un'intervista di C. Collina alla scrittrice brasiliana Christiana de Caldas Brito, in "Leggere-Donna", n. 98, Ferrara, 2002

«Quando uno parte, si sa, dev'essere pronto a tornare o a non tornare affatto. È una porta che lui apre all'interno di una stanza buia, e che a volte si richiude da sola alle sue spalle. Già emigrare – partire con un'idea chiara del non ritorno – è la radicalizzazione di questa esperienza. È rinunciare a un certo "se stesso" (e quindi ac-

cettare il lutto di vederlo prima atrofizzarsi e poi perire per totale assenza di contiguità con i personaggi del passato), per scommettere su un futuro "se stesso" totalmente ipotetico: un rischio assoluto. Quando la scimmia lascia il ramo dov'è appesa, per aggrapparsi a un altro che ha intravisto tra il fogliame, può sembrare a chi l'osserva che voglia spiccare il volo senza ali di sorta. Ma per istinto la scimmia sa benissimo che non precipiterà nel vuoto. Allo stesso modo, qualcosa dentro al migrante sa dove si trova esattamente il ramo che lo aspetta, che aspetta le sue mani sicure, ed è questo qualcosa che lo spinge al salto»

Da un'intervista allo scrittore brasiliano Julio Monteiro Martines, a cura della redazione di "Voci dal silenzio - Culture e letteratura della migrazione", Ferrara - Lucca, dicembre 2003



G. De Chirico, *L'angoscia della partenza*, 1913.

«La partenza [per De Chirico] è un distacco traumatico, con riferimenti biografici (da Volos, cioè dalla sua città natale, partirono gli Argonauti alla ricerca del vello d'oro), ma anche con un destino di viaggi e delusioni, avventure e depressioni, fino ad una probabile conquista... Un nuovo arrivo e subito dopo una nuova partenza: resta quello di Odisseo il mito centrale per De Chirico, l'uomo che ricerca se stesso attraverso la peregrinazione e la perdita di tutto, tranne che della memoria»

M. Fagiolo dell'Arco, *Pensare per immagini*, in "I classici dell'arte - il Novecento - De Chirico", Rizzoli 2004

è consumato: tutto è perduto», afferma in tono lapidario), e l'esistenza ormai altro non sarà se non una sequela di sciagure e dolori. Il distacco è quindi duplice: da un lato dalla patria, reso ancor più pungentemente amaro dal senso di tradimento che l'accompagna, ma, dall'altro, v'è il dolore della perdita degli affetti, della lontananza dalla madre, destinataria d'un amore viscerale. L'Ortis, romantico in piena regola, si potrebbe definire in base al duplice parametro dello sradicamento politico e affettivo, e della frustrazione: non a caso, parallela al senso d'estraneità a fronte di una politica dominata da avidità e opportunismo, si dipana la storia dell'amore infelice per Teresa, un sentimento senza sbocco perché la donna è promessa ad un altro. Ma il tema dello sradicamento da una patria, identificata con la favolosa Grecia del mito, e che autorizza pertanto la rilettura del proprio esilio come una peregrinazione da novello Odisseo, pervade tutta la produzione di Foscolo, a partire dal sonetto *A Zacinto*. Esilio, distacco dalla patria, mito di Ulisse, nel quale il poeta si rispecchia e riconosce, sono funzionali, in Foscolo, alla costruzione di un autentico mito personale. Simile mito informerà di sé, nel Novecento, anche la pittura di Giorgio De Chirico. Il distacco da Volos, la sua terra natale, renderà infatti capitale nella sua arte il tema della partenza; non solo il pittore pone la figura di Odisseo al centro della sua mitologia personale, ma Volos è anche la città da cui partirono gli Argonauti: l'identità si definisce nelle categorie stesse della lontananza e della distanza.

All'inizio del XIX secolo il Romanticismo riscopre il sentimento della patria e dell'attaccamento al suolo natio, di contro al limpido universalismo illuministico: opera rappresentativa in sommo grado dei valori del romanticismo italiano, *I Promessi sposi* si propongono come testo ideale per la formazione del carattere nazionale; con quest'opera Manzoni dona finalmente all'Italia il primo – e per lungo tempo unico – grande romanzo, al contempo opera utopistica (giacché l'utopia di una Giustizia equa e rispettosa dei diritti della persona permea tutto il romanzo), ma anche primo *Bildungsroman* della nostra letteratura. Sia Lucia sia Renzo, infatti, nel corso dei capitoli, affrontano un percorso di crescita e maturazione: prova ne siano i reiterati «ho imparato» che scandiscono le riflessioni finali del giovane, diventato un piccolo imprenditore in quel di Bergamo.

Renzo, ragazzo avventato e un po' sprovveduto, viene, come è noto, scambiato per un pericoloso agitatore politico durante il tumulto di San Martino: la città, Milano, è una terra di perdizione, un labirinto di codici, anche linguistici (lo spagnolo di Ferrer, mescolato all'italiano, le incomprensioni nel dialogo con l'oste), in cui egli facilmente si perde. Solo la lontananza, dal paese natale e da Lucia, la separazione e l'esperienza del ricostruirsi una vita in terra straniera lo trasformeranno in un uomo maturo. Distacco, lontananza, struggimento per il paese natio caratterizzano anche l'esperienza di Lucia: fallito il piano concepito per la «notte degli imbrogli», la ragazza è costretta a lasciare il suo villaggio e, in questa celebre pagina, la notazione paesaggistica si colora, in una marcata accensione lirica, sino ad accentuare sentimenti personali e ricordi, in ossequio a uno dei cardini dell'estetica romantica, l'intima corrispondenza tra la natura e l'animo di chi la osserva. Del resto, una simile funzione dello scorcio paesaggistico



Disegno di Renato Guttuso per l'edizione de *I promessi sposi*, Einaudi, 1960.

si ritroverà a proposito della conversione dell'Innominato, ove, contrapposto al tramonto su cui si chiude il cap. XIX, v'è il progressivo chiarore dell'alba con cui termina il capitolo XX.

Renzo e Lucia sono l'uno orfano e l'altra priva di padre, né è così viva, nel loro agire, la contrapposizione tra la generazione dei padri e quella dei figli: il potenziale di tale conflitto fu intuito anticamente già da Seneca, che dedicò al problema alcuni passi del *De beneficiis*, ed esploderà pienamente nella letteratura del Novecento.

Distacco e crescita come frutti della contrapposizione, spesso violenta, tra padri e figli, si impongono nella narrativa infatti, quando gli Stati Nazionali sono ormai consolidati e in Italia si è esaurita la stagione del Risorgimento, attra-

verso la contrapposizione. Il passo di *Demian*, apre agli occhi del protagonista «uno squarcio nella santità del babbo, la prima crepa nei pilastri (...) che ogni uomo deve abbattere prima di diventare se stesso». Vedere il proprio padre, figura autorevole per eccellenza, come un uomo fallibile, determina la fine dell'infanzia, comprendendo di essere persona *compos sui*, e fa avvertire, per così dire, «una nuova atmosfera» anche in un ambiente all'apparenza senza ombre come il salotto di casa. Il protagonista può così dire: «Per la prima volta assaggiai la morte che ha un sapore amaro perché è nascita, angoscia e paura di un tremendo rinnovamento».

Crescere, dunque, è un poco morire, morire come bambini per nascere come uomini: tale è il senso della contrapposizione fra padri e figli nella letteratura di fine XIX e inizio XX secolo. Chi non riesce ad acquisire una personalità autonoma è condannato allo scacco: è il caso del Michele de *Gli indifferenti*, la cui debolezza nei confronti di Leo è sancita da un tentativo fallimentare di ribellione, costellato di atti mancati, culminanti nel tentativo di sparare all'uomo con una pistola scarica.

Distacco ed estraneità, nella seconda metà del Novecento, diventano elemento strutturale per narrazioni e riflessioni ispirate dai grandi movimenti migratori che interessano, per prima cosa, l'Italia. La testimonianza tratta dal recente *Distacchi e altri addii* della psicoterapeuta Gianna Schelotto è rappresentativo della situazione di tanti italiani che, lasciato il Sud, cercarono fortuna in un Nord non sempre accogliente. La delusione è però, da sempre, compagna dell'emigrante e l'immagine della stoffa lacerata in «due brandelli malinconicamente sfrangiati» rappresenta un'eccellente metafora della condizione dell'emigrante, che non appartiene più al suo vecchio mondo – il Mezzogiorno – ma non si è ancora acclimatato nel nuovo ambiente, che spesso lo considera con diffidenza come un corpo estraneo.

L'Italia, da terra di emigranti è diventata però ultimamente terra di emigrazione: a questo si riferiscono le parole dello scrittore brasiliano Julio Monteiro Martins, mentre il brano dell'intervista alla scrittrice, anch'essa brasiliana, Christiana Caldas Brito ci porta a riflettere, estremizzando la questione, e focalizzando il nostro sguardo sui problemi dell'identità e del senso di straniamento in un mondo sempre più condizionato da migrazioni massicce da Paesi meno prosperi, o travagliati politicamente e socialmente, verso Paesi in cui le condizioni di vita possano prospettare un avvenire migliore e più tranquillo. Straniamento è la sensazione provata da chi, come la scrittrice Caldas Brito, deve contemperare in sé le diverse eredità del suo retaggio e delle sue composite origini, o adattarsi alle consuetudini di un Paese nuovo, o, infine, elemento fondamentale per l'attività artistica, contemperare nella sua mente e nel suo pensiero le tante identità dei personaggi dei suoi racconti, in perenne, precario equilibrio fra la partecipazione trepida alle vicende delle creature della sua fantasia (non casuale è il richiamo a Flaubert ed al suo «Madame Bovary c'est moi») e il distanziamento critico proprio della narratrice «navigata».

Osservazioni generali

Questo potrebbe essere uno svolgimento tipo; ma, appunto, siamo sicuri che il candidato-tipo sia davvero in grado di cogliere i molteplici aspetti di un tema interessante, ma arduo come quello proposto? La consegna appare, infatti, affascinante, tesa com'è sul tentativo di rendere i contenuti letterari fruibili, oseremmo dire, anche in chiave esistenziale; ma se, da una parte, eccellenti sono alcuni spunti di riflessione, d'altro canto, i testi proposti sembrano, a un'analisi più accurata, peccare un poco di velleitarismo o, peggio, di mancanza di una precisa linea guida. Il distacco può infatti essere inteso in molti modi, e la sublime semplicità catulliana ci consegna, nel carme 101, un esempio perfetto in cui la perdita di un congiunto si combina con gli effetti della lontananza e di un lungo viaggio. La volontà di offrire agli studenti un *dossier* di testi che coprano tutto lo spettro possibile di accezioni in tema di distacco produce però molto presto una sensazione di farragine, poiché la vastità dell'ambito di riflessione non viene per nulla delimitata chiaramente, o peccando, come vedremo più sotto, di un certo schematismo didascalico. Si passa dal distacco inteso come forzato allontanamento dalla patria per acquisire lo *status* di esule (l'Ortis), e da una separazione struggente dal paese natio in vista di nuove esperienze che condurranno alla maturazione (il passo manzoniano), all'idea della crescita stessa e dell'entrata nell'età adulta come distacco, spesso amaro, dalle illusioni che avevano accompagnato la serenità dell'infanzia (il passo tratto da *Demian* di H. Hesse).

La veloce transizione da testimonianze di registro prettamente letterario ad altre centrate su temi di attualità crea poi non un senso di *varietas*, ma, piuttosto, una sorta di asimmetria, se non un brusco salto, nel quadro del percorso ideale di cui si presume capace il candidato. Si suppone infatti – ma allora perché inserire queste testimonianze nell'ambito di una consegna di registro artistico-letterario? – che lo studente sia in grado, e soprattutto trovi naturale e lineare, il percorso mentale che, dall'Ortis esule, lo porti a riflettere su migrazioni italiana e internazionale, e sui problemi dell'identità in tempi di *melting pot*. Un percorso non del tutto lineare, e, soprattutto, brutalmente centrato sull'attualizzazione di stampo schiettamente cronachistico proposta – ci pare – come fine implicito dell'elaborazione scritta.

Spiace, inoltre, e lo scriviamo con rincrescimento autentico, riscontrare una certa unilateralità nella scelta delle testimonianze. Trascurato, e completamente, è il tema del distacco come distacco dal mondo, e rinuncia a far parte della catena di vio-

lenza che lega oppressi ed oppressori, pensiero proprio di una certa meditazione poetica di matrice cristiana. In questo senso, il distacco sarebbe stato eccellentemente rappresentato non solo dall'*Addio, monti*, ma anche da un altro celebre passo manzoniano, il congedo di Adelchi dal mondo, in cui il principe longobardo, comprendendo in punto di morte che tutto il secolo è pervaso da una «feroce forza, che fa nomarsi diritto» si distacca definitivamente dalla prospettiva terrena, propria della stirpe di oppressori da cui discende. Ugualmente, la poesia di ispirazione religiosa, dalla quale, non dimentichiamo, è nata la prima espressione letteraria italiana, appare colpevolmente trascurata, il che è particolarmente grave per una prova d'ambito artistico-letterario: grande assente è qui Petrarca, che mirabilmente ci comunica il senso della lontananza da Laura, e, insieme, nelle *Rime in morte*, il distacco dalle illusioni dell'amore terreno, alimentato dal fatto che le seduzioni fisiche della donna, il suo «bel velo» (RVF CCCII), sono ormai cosa passata. Tutto Petrarca, del resto, per chi lo sappia leggere, e comunicare con passione, risulterebbe non un classico marmoreo e di sfingica perfezione, ma un uomo dilaniato dalla netta dicotomia fra l'oggetto del suo desiderio (la gloria, l'amore) e quel che egli sa esser giovevole alla sua salute spirituale: questo è il senso, attualissimo tuttora, del *Secretum*. Se però Petrarca viene penalizzato, forse dalla sua appartenenza al programma di studi del terzo anno (ma in tempi recenti, nel 2004, abbiamo trovato nel *dossier* di testi il Dante di Guido, *i' vorrei che tu e Lapo ed io*), sconcertante, in tema di distacco, è l'assenza, tra i brani proposti, di Montale, e, in special modo, degli *Xenia*, particolarmente calzanti in questo contesto. Penalizzato forse dall'essere stato oggetto già in anni recenti della prima prova (*Casa sul mare* è stata proposta come *Analisi del testo* sempre nel 2004), Montale è comunque autore ancora troppo poco conosciuto e studiato nella prassi scolastica, su cui varrebbe la pena di investire tempo. Un motivo per rileggere e approfondire i temi della meditazione montaliana sarebbe, in tempi recentissimi, la pubblicazione delle *Lettere a Clizia* per l'editore Mondadori.

Encomiabile è il tentativo, da parte degli estensori della prova, di includere nel *dossier* un passo di autore straniero: troppi ragazzi arrivano al diploma senza aver mai letto una sola pagina della grande narrativa russa, francese o anglosassone, e tuttavia, in tema di distacco, e di caduta delle illusioni infantili, chi meglio dell'italianissimo Leopardi avrebbe potuto essere inserito nel percorso proposto ai maturandi? Inoltre, a proposito di sensazione di straniamento, giacché di questo si vuole arrivare a far parlare l'esaminando, macroscopica è la mancanza di Pirandello (un altro autore frequente tra i temi dell'Esame di Stato), in particolare del discorso del Padre nei *Sei Personaggi*, che marca il senso di in-

coltabile distacco tra gli esseri umani, o il discorso dello «strappo nel cielo di carta» da *Il fu Mattia Pascal*, che esemplifica la condizione lacerata dell'uomo moderno. Certo, il brano tratto da *Demian* si presta egregiamente, ancorchè decontestualizzato, a rappresentare il percorso di crescita basato sul distacco dalle rassicuranti illusioni familiari, ma forse, più proficuo sarebbe offrire come spunto ai diciotto-ventenni non un passo da Herman Hesse, autore persino abusato negli ultimi decenni, ma tratto, invece, dall'*Educazione sentimentale* di Flaubert, grande romanzo di formazione di un autore troppo spesso dimenticato nelle scuole italiane (perché non proporre uno stralcio dell'ultimo incontro tra Federico e Madame Arnoux?), o, dalla *Linea d'Ombra* di Conrad, altro autore ancora purtroppo ignoto ai più.

Infine, se di contrapposizione tra padri e figli si voleva indurre a parlare il candidato, si rileva la macroscopica assenza di almeno un brano da Svevo. Se *Una vita* paga forse lo scotto di una certa difficoltà nell'essere antologizzato per estrapolarne un brano che risulti significativo, non si può trascurare la condizione del felice inetto Zeno, eterno figlio, sottoposto prima alla tutela del padre e poi guardato a vista dal suo solerte amministratore; andrebbe almeno ricordata la scena in cui il rapporto con il padre ha il suo vertice, e cioè lo schiaffo che il genitore assesta al figlio un attimo prima di morire. Poco sopra parlavamo di schematismo, perché sembra, da come sono presentate le testimonianze letterarie in questo *dossier*, che il problema della contrapposizione anche violenza fra padri e figli sia scoperta recente: la lettura di un passo del senecano *De Beneficiis* (III, 29), che mostra come Roma, civiltà di *patres*, covasse in sé, specialmente nelle grandi e potenti famiglie, fortissime tensioni raramente conciliate tra figli e padri.

Un consiglio ed un orientamento generale rivolto agli studenti – ma è consiglio ancora troppo spesso disatteso – potrebbe essere solo quello, nient'affatto nuovo, di leggere e rileggere i classici, italiani e stranieri, diventando lettori attenti e consapevoli, il che può avvenire solo dopo lunga frequentazione dei testi. Quanto agli estensori della prova, ci si augura che abbiano sempre ben chiara l'importanza dei classici, oltre a una precisa e convinta consapevolezza della ricchezza della nostra letteratura, ribadendo, nella scelta delle testimonianze da inserire nel *dossier*, una netta distinzione tra la letteratura e le testimonianze afferenti all'ambito dell'attualità. Su questo punto, rimando a quanto scriveva G. Leonelli circa la prova di Tipologia B dell'Esame di Stato 2004: le sue parole, pubblicate l'anno scorso su questa testata, ribadivano, coraggiosamente e forse impopolaramente, che la scuola dovrebbe educare al senso critico, per comprendere sensatamente perché Verga e Montale sono per un italiano colto più importanti da conoscersi di Herman Hesse o della pur degnissima produzione di molti cantautori. Non è consiglio nuovo, ne siamo consapevoli, ma non ci sentiremmo, in coscienza, di dispensarne altri.

Cesare Cavallieri

Critico letterario, Direttore di «Studi Cattolici»

2. Ambito socio-economico

Carlo Lottieri

Riflettere sulla città – sulla sua complessità e sulle tensioni intime ad essa – obbliga in qualche modo a prendere in esame molte delle difficoltà e delle opportunità con cui è chiamato a confrontarsi l'uomo occidentale del nostro tempo.

Frutto in larga misura spontaneo di articolati processi storici e successive sedimentazioni, la metropoli contemporanea riassume in sé tante questioni, le quali intersecano l'economia e la cultura, la psicologia e la politica, il diritto e l'antropologia. Ed enfatizza certamente un punto cruciale Pierre George quando rileva come ad esempio sia difficile pensare la città tradizionale dell'Europa mediterranea senza fare i conti con la tripartizione duméziliana, che delineava l'universo indoeuropeo a partire dal riconoscimento di una dimensione sacra, una militare e una economica.

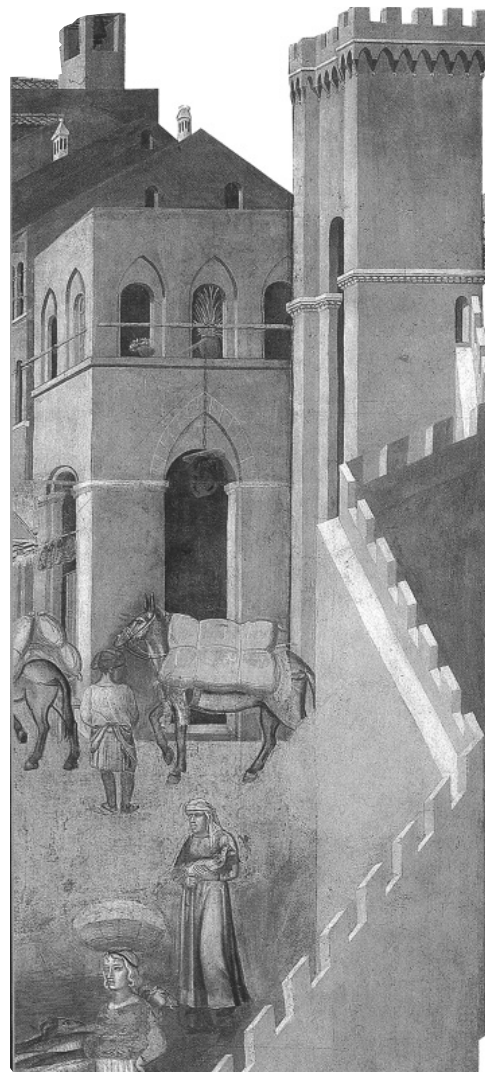
A dispetto dei profondi cambiamenti che hanno riguardato l'umanità negli ultimi secoli, le nostre città continuano in vario modo a riflettere tutto ciò: con le loro grandi chiese al cuore delle piazze maggiori, con le loro alte mura (o ciò che ne rimane) e con gli accoglienti spazi mercantili: pensati per le merci, il bestiame, le negoziazioni.

Ma ormai le città contemporanee riflettono soprattutto e sempre più una tensione relativamente recente (o che si è fatta più acuta negli ultimi tempi), quella tra il centro e la periferia. E si tratta di una distinzione che non è semplicemente riconducibile all'opposizione tra ciò che fisicamente sta nel cuore della città e ciò che è più esterno. Al contrario, quello che tutti noi sperimentiamo di continuo è il contrasto qualitativo – che poi si riflette, ovviamente, anche nei valori immobiliari – tra la parte più nobile e antica e gli sviluppi disordinati di un'urbanistica assai meno sensibile alle esigenze della convivenza.

Le utopie pianificatorie

Ha certamente ragione Luigi Malerba nel rilevare che in questa vicenda e nei suoi esiti (a partire dalla demolizione di antichi quartieri invivibili: come è successo, di recente, con Le Vele di Napoli) ha giocato e continua a giocare un ruolo non del tutto secondario il sogno – già rinascimentale – di una città ideale da costruire come un'opera d'arte. Ma come talora succede il disastro sotto i nostri occhi è figlio di un'utopia che si è convertita in catastrofe, poiché il sogno della perfezione ha prodotto mostri.

In tal senso, è evidente a tutti il contrasto tra le città storiche, specie quelle consegnateci dall'età medievale, e quelle odierne. Se in genere siamo tutti portati a riconoscere come le prime siano più belle e vivibili, raramente comprendiamo che ciò è conseguenza di tante cose ma anche – e forse soprattutto – del fatto che le metropoli novecentesche (ovvero, le



In queste pagine: Ambrogio Lorenzetti, *Gli effetti del Buon Governo in città e in campagna*. Siena, Palazzo Pubblico. In alto, particolare.

trasmutazioni novecentesche delle nostre città) sono figlie della volontà di "organizzare" dall'alto la convivenza umana in ogni aspetto: a partire dalla dimensione abitativa.

A questo riguardo è importante ricordare come la pianificazione, nel momento in cui è urbanistica e territoriale, finisce fatalmente per essere anche economica, politica, culturale. L'esito di tutto ciò è che alcuni uomini – per usare il linguaggio di Friedrich von Hayek – investiti di una «pre-

sunzione fatale» (quella di essere più responsabili, colti e preveggenti della massa) s'impadroniscono dell'intera scena sociale e costruiscono un mondo a loro immagine e somiglianza. Non era così in età medievale, quando l'ordito urbano emergeva essenzialmente per successive elaborazioni marginali, assunte dai singoli proprietari e nel rispetto di regole elementari, ma senza un "piano" predefinito. Un po' come avveniva all'interno di quel diritto evolutivo consuetudinario, giurisprudenziale e dottrinario che per secoli ha caratterizzato l'Europa ad ogni latitudine.

Nella storia europea, l'imperio della legislazione (a partire dai processi di codificazione settecenteschi) e quello dell'urbanistica "di piano" si sono imposti lungo vie parallele e del tutto coerenti.

Se la modernità si è caratterizzata essenzialmente per la volontà di dare a intellettuali, sovrani e scienziati il compito di amministrare il mondo, dobbiamo guardare alla città bipolare (spezzata in centro e periferia) come all'imporsi sul vec-

chioso mondo di una storia tutta recente e infine novecentesca, prigioniera del "mito del piano". E non vi è nulla di casuale nel fatto che troppe periferie delle città occidentali assomiglino tanto al grigiore di Mosca, Sofia o Bucarest.

Costruita a tavolino, prodotta da urbanisti animati da buone intenzioni ma nell'evidente impossibilità di rispondere alle esigenze di una società complessa, la metropoli del nostro tempo ci aiuta a comprendere anche quanto lo spirito proprio della città sia mutato in profondità. Perché se oggi essa è anche – e forse soprattutto – la sede del Palazzo e dei centri di potere, non sempre è stato così.

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Città e periferie: paradigmi della vita associata, fattori di promozione della identità personale e collettiva.

DOCUMENTI

«Quale uso fare della città? Quale uso se ne è fatto nella Storia? Quante utopie hanno attraversato il concetto sfumato ai bordi di "città ideale"? E quanti abusi? Se rivolgiamo i nostri pensieri alle città europee così come ci sono state consegnate dalla Storia, ecco che i confronti con l'attualità diventano subito un atto dovuto e altrettanto ineludibili i riferimenti ai disagi metropolitani di cui siamo testimoni oltre che recalcitranti vittime designate... I due problemi con i quali ci siamo trovati a fare i conti nelle città europee negli ultimi decenni sono il traffico automobilistico e il degrado o la manomissione dei Centri Storici»

L. Malerba, *Città e dintorni*, Milano 2001

«La città tradizionale dell'Europa mediterranea, che viene generalmente presa come modello..., è un organismo a tre elementi attorno ai quali si ripartiscono le sue attività e si definisce il suo ruolo. Il primo è l'elemento sacro, che simbolizza la protezione degli dei e impone dei doveri collettivi, generatori di disciplina. Il secondo è l'elemento militare, o della sovranità, rappresentativo del potere e del possesso dello spazio dominato dalla città... Il terzo è il mercato con i suoi annessi artigianali, luoghi dove si realizza l'economia specificamente cittadina... Nella misura in cui il mercato rappresenta il luogo della riunione funzionale della popolazione attiva della città, esso può divenire simbolo di democrazia..., ma può anche essere simbolo dell'affermazione dell'autorità del sovrano... Dovunque si presenti, la città ripropone sempre i tre elementi mediterranei unendo il sacro, il politico e l'economico... All'inizio del XX secolo le città europee sono, di fatto, delle città socialmente settorializzate, esclusivamente su basi qualitative: quartieri di lusso e quartieri operai, o quartieri poveri... Nella nostra epoca la prima spinta di crescita urbana che spezza i ritmi lenti e unitari del passato è quella del periodo che intercorre tra le due guerre mondiali... A questo punto il quadro urbano risulta superato e le città tendono a scoppiare... L'unità spaziale tra lavoro, tempo libero e vita

Come cambia la città

Claudio Magris ricorda che la città antica era soprattutto una comunità: una collettività totalizzante e sostanzialmente chiusa. Al punto che nel mondo greco la condanna peggiore era l'ostracismo, che espelleva il reo dal microcosmo comu-



privata, e abitazione, che era caratteristica della città del passato, è ormai rotta...»

Dalla voce *Città*, curata da P. George, nella "Enciclopedia delle scienze sociali", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol.I, Roma, 1991

«Il sopravvento della periferia ha sdoppiato l'identità urbana tra un centro strutturato, sedimentato e riconoscibile e un "resto" per molti aspetti casuale (Vittorini). L'anomalia periferica si presenta in termini relativi come "altro dalla città", e in termini assoluti, come incompiutezza, disordine, irriconoscibilità, bruttezza: "un nuovo oggetto storico" senza limiti, né soglie; un "dappertutto che è nessun luogo" (Rella)»

F. Perego, *"Europolis e la variabile della qualità urbana"* in AA.VV. *Europolis – La riqualificazione delle città in Europa. Periferie oggi*, Roma-Bari, 1990

«Le periferie non sono dei "non luoghi". Con l'espressione "non luogo" caratterizzo un certo tipo di spazio dentro la nostra società contemporanea. Il "luogo" per un antropologo è uno spazio nel quale tutto fa segno. O, più esattamente, è un luogo nel quale si può leggere attraverso l'organizzazione dello spazio tutta la struttura sociale... Oggi viviamo in un mondo nel quale lo spazio dei "non luoghi" si è di molto accresciuto. "Non luoghi" sono gli spazi della circolazione, del consumo, della comunicazione, eccetera. Sono spazi di solitudine... Prendiamo l'esempio di un supermercato. Ha tutti gli aspetti di un "non luogo". Ma un supermercato può diventare anche un luogo di appuntamento per i giovani. Talvolta, anzi, è il solo "luogo". Da questo punto di vista si può dire che le *banlieues* sono dei "non luoghi" per la gente che viene da fuori... Ma sono, viceversa, dei "luoghi" di vita per molte persone»

M. Augé, *L'incendio di Parigi*, "MicroMega" n. 7/2005

«Se le nostre città non si riqualificano, a cominciare dalle periferie, consegneremo alle nuove generazioni un futuro di barbarie... La più grave malattia delle città si chiama esplosione urbana - dice Piano - una crescita forsennata, che dobbiamo correggere con in-

nitario e cancellava in un solo colpo ogni relazione sociale di chi si era macchiato di gravi colpe. D'altra parte, in quell'universo culturale l'ipotesi di emigrare (per annunciare una buona novella o anche solo per cercare un'altra vita) non era minimamente contemplata.

Ma la città europea è figlia del cristianesimo e nasce dalla consapevolezza che il singolo è degno di un rispetto assoluto. Essa è quindi focalizzata sul singolo, sull'individuo libero e responsabile; e per questo essa si fa mobile, instabile, innovativa. In tale quadro la città diviene non a caso il luogo dei nuovi ceti: dalla borghesia al proletariato.

All'alba dell'età moderna, lo spazio urbano è essenzialmente l'universo degli scambi e dell'affrancamento dai vincoli del passato. L'antico motto «L'aria delle città rende liberi» dice ben di più di quanto letteralmente fosse inteso in passato, quando un contadino inurbato perdeva immediatamente

ogni vincolo che precedentemente l'aveva legato ad un signore e ad un territorio. «L'aria delle città rende liberi» annuncia soprattutto come la dimensione urbana sia per eccellenza societaria: basata su una varietà di stili di vita destinati a convivere, su un anonimato che permette anticonformismi, su una complessità di relazioni volontarie che indebolisce il potere e apre spazio alla libertà contrattuale.

Ma con l'uscita dall'universo medioevale e della prima modernità, la città diviene soprattutto il fulcro del potere: il luogo in cui un signore pone la propria cabina di comando dalla quale amministra non tanto e non solo il vecchio contado,

terventi mirati per integrare il tessuto urbanistico e sociale delle periferie con il resto della città». Quindi, demolire o riqualificare i mostri in cemento nelle periferie? «La demolizione è un rimedio estremo, al quale ricorrere soltanto quando mancano i requisiti minimi della vivibilità, per esempio la luce e la tutela della salute». La seconda proposta riguarda le funzioni dei quartieri periferici. «La loro vita non può ridursi solo alla dimensione residenziale, così sono condannati a trasformarsi in giganteschi dormitori - afferma Piano - non a caso, quando ho progettato l'auditorium a Roma, ho voluto definirlo la fabbrica della musica. Attorno alle sale, in un'area di venti ettari, ho ipotizzato un parco pubblico, negozi, residenze e perfino un albergo». Il terzo punto decisivo del «manifesto» di Renzo Piano riguarda proprio gli architetti e il loro modo di lavorare. «Ogni angolo di territorio urbano che torna a vivere è anche un'opportunità economica. Per tutti - ... - a cominciare dagli architetti. Noi abbiamo bisogno di competenza e di umiltà. Pensare in grande, ma accontentarsi anche di piccoli progetti. E avere sempre una bussola etica perché attraverso la microchirurgia sul territorio può passare anche un nuovo umanesimo della vita urbana. Nelle periferie, l'immigrazione diventa più sostenibile se si impedisce che alla separazione sociale si sovrapponga quella etnica. Come accade, purtroppo, nei quartieri dormitorio»

A. Galdo, *Periferie: la profezia di Piano*, Il Mattino, 16/11/2005

«La città è anzitutto lo sguardo che la osserva e l'animo che la vive; ...La Città dell'antichità, anche quando è il centro di un potente impero, appare in una luce di gloria inseparabile dalla caducità, dall'eterno destino di vanità delle cose umane: Ninive, Persepoli o Babilonia evocano grandezza e rovina, indissolubili come le due facce di una moneta; ...Atene, culla della civiltà e della politica mondiale, è la Polis, la città in cui i rapporti umani sono personali e concreti e tutto è visibile e tangibile, pure il meccanismo della vita sociale e del potere. Solo Roma - la Roma imperiale e promiscua del *Satyricon* - è una metropoli nel senso moderno, più simile a Londra o a New York che alle città greche, egizie od orientali dell'antichità. Nella modernità, la città si identifica con la borghesia - più tardi col proletariato industriale...la città, con le sue trasformazioni che sventrano e smontano il passato, è il movimento stesso delle sorti e dei sentimenti umani, il ritmo della vita e della sto-

ria che la racconta. La metropoli... cambia la sensibilità e la percezione dell'individuo, diviene una sua pelle sensibilissima che reagisce, anche e soprattutto subliminalmente, al continuo bombardamento di stimoli veloci ed effimeri»

C. Magris, *Amori, speranze, morte, le città della nostra vita*, Corriere Della Sera, 9/9/2005

«La periferia, lo si voglia o no, è la città moderna, è la città che abbiamo costruito... Se non sapremo di questa città cogliere non solo gli aspetti negativi, che sono tanti e indiscutibili, ma anche gli aspetti positivi, difficilmente riusciremo a rovesciare un processo che minaccia di travolgere il senso profondo della città, quella funzione di cui così chiaramente parla Aristotele quando dice che gli uomini hanno fondato la città per vivere meglio insieme... Secondo me la periferia è soprattutto una città non finita o meglio che non ha ancora raggiunto il momento della qualità, ma i famosi centri storici... sono stati anch'essi, prima di raggiungere questa condizione di equilibrio che ne sancisce l'intoccabilità, delle opere non compiute... Perché allora non guardare alla periferia non soltanto con il giusto sdegno che meritano i suoi particolari slegati, le sue caratteristiche di incompiutezza e di mancanza di significato, ma anche con umanistica "pietas" e cioè con amore, come una realtà da affrontare, di cui aver cura, in cui rispecchiare noi stessi in quanto essa è bene o male il prodotto delle nostre illusioni, delle nostre buone intenzioni non realizzate?»

P. Portoghesi, *Riprogettare la città*, in AA.VV. *Europolis - La riqualificazione delle città in Europa*. Periferie oggi, Roma-Bari, 1990

«È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra... Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda. - O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge»

I. Calvino, *Le città invisibili*, 1972, III

ma territori sempre più vasti e differenziati. Da Parigi, ad esempio, prenderà le mosse la costruzione paradigmatica di uno Stato nazionale che annulerà in sé realtà diversissime (dalla Provenza all'Alsazia, dalla Corsica alla Bretagna) fino quasi a far scomparire ogni peculiarità di quelle popolazioni e culture. Ma qualcosa di analogo avviene in ogni contesto "nazionale" e grazie all'imporsi della capitale, città *par excellence*. Quello che era lo spazio dei mercati diventa l'universo dei funzionari e alle libere relazioni si sostituiscono sempre più le logiche di un controllo politico che si fa giorno dopo giorno più minuzioso e burocratico. Il mercantilismo francese e il cameralismo tedesco sono fasi ben precise di questo assorbimento dell'universo economico nelle sfere della politica. Con l'avvento della partecipazione democratica e delle politiche sociali, il potere espande ancor più il proprio controllo sulla società e l'edilizia popolare esprime in tutta evidenza questa ambizione dello Stato di assumere in sé il compito di rispondere ad esigenze fondamentali, di cui in passato non si era curato. La stessa segregazione sociale ed etnica dei nostri centri abitati è in larga misura il prodotto di una spesa pubblica sociale da cui sono derivati terrificanti "effetti non voluti" (ma non per questo del tutto imprevedibili). Sorti per soccorrere i ceti più deboli, i quartieri popolari dell'edilizia di Stato hanno finito in troppi casi per separare di fatto gli immigrati e gli europei, i poveri e i benestanti. Si è così venuta a definire quella che anche molti intellettuali di sinistra hanno riconosciuto essere la "trappola dell'assistenzialismo".

In altri termini, spesso sono proprio le politiche della casa che hanno prodotto i quartieri popolari più degradati e indirizzato là le famiglie più povere, prima, e gli immigrati, poi. Le rivolte delle banlieues francesi discendono in larga misura da quelle scelte politiche che hanno portato a creare immensi agglomerati di case popolari: pezzi di socialismo reale posti ai margini di Parigi o di Marsiglia. Oggi sappiamo che sarebbe stato assai più saggio, ad esempio, aiutare quelle persone economicamente e per periodi limitati (lasciando che poi trovassero liberamente un'abitazione in locazione dove essi desideravano), invece che istituzionalizzare una loro condizione di "separatezza".

La città come "non luogo"

Bisogna avere consapevolezza che è solo al termine di questo processo che la città diventa anche un "non luogo", per usare l'espressione impiegata da Franco Rella. Ma gli spazi di anomia e di solitudine delle periferie più desolate sono, fortunatamente, comunque spazi umani: a dimostrazione che vi è nella persona e nella sua capacità di relazione qualcosa che valica ogni considerazione strutturale e istituzionale.

D'altra parte, nell'immaginario occidentale uno degli archetipi del vivere cittadino è forse riconoscibile negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti che decorano il Palazzo comunale di

Siena. Ma dove delinea le virtù del buon governo l'artista descrive uno spazio essenzialmente mercantile, caratterizzato dai beni offerti dai commercianti e dai banchi di chi presta denaro. È il carattere pacifico di tali relazioni, che producono ricchezza e rispondono a domande reali, a rendere quasi "idilliaca" la rappresentazione della scena urbana consegnata dal grande artista.

Lo squallore delle moderne periferie, allora, non deriva tanto e in primo luogo dai supermercati: che se spesso sono il principale luogo d'incontro di tanti giovani è a causa del loro (relativo) appeal e del fallimento degli altri luoghi (o non luoghi che siano).

Fulcro della circolazione e del consumo, lo spazio degli scambi è degradato non per qualche ragione intrinseca alla grande distribuzione commerciale, ma perché il contesto in cui esso si trova è degradato. Perché – usando la terminologia lorenzettiana – il malgoverno ha soppiantato il buon governo: la pianificazione dall'alto ha preso il posto di un ordine che sorge per iniziativa dei singoli e grazie al comporsi di tanti piccoli gesti, lentamente, così come mutano le foreste o crescono (e degradano) gli stessi organismi viventi. A qualcosa di non troppo dissimile forse intende riferirsi lo stesso Renzo Piano quando evidenzia che pensare in grande può voler dire operare su piccoli progetti. E magari (perché no?) anche iniziare a pensare in piccolo: rifuggendo le utopie pianificatorie dell'urbanistica, la cui intima vocazione totalitaria è ormai sempre più evidente a quanti studiano l'intimo rapporto tra il dominio sugli uomini e l'amministrazione dello spazio.

Oggi come ieri, la città risponde ad un'esigenza cruciale dell'uomo. Lì è la sua grandezza. Essa incarna il desiderio del nuovo e dell'imprevisto, e sorge esattamente dai desideri e dalle paure evocati da Italo Calvino. Per questo motivo essa potrà rinascere compiutamente se tornerà ad essere davvero – come fu in età medievale – quello spazio aperto all'interno del quale ci si affranca dalle catene e dalle dipendenze non volute.



Commento alla traccia

Il punto di forza maggiore della traccia risiede nell'aver individuato una questione cruciale: la tensione tra centro e periferia e, ancor più, il problema della città quale tratto importante del mondo in cui viviamo.

Un soggetto di questo genere chiede di fare ricorso a competenze assai diverse ed esige analisi che coinvolgano la riflessione storica e l'analisi delle istituzioni politiche, l'urbanistica e la sociologia, la geografia e l'economia. Per giunta, ab-

3. Ambito storico-politico

Ugo Finetti



del problema, e che hanno eccessivamente privilegiato il punto di vista dell'urbanista, da un lato, e del letterato, dall'altro.

Una traccia che pretenda di collocarsi nell'ambito socio-economico avrebbe allora dovuto dare più spazio anche a contributi e suggestioni provenienti da altri ambiti.

Suggerimenti per il 2007

Per l'anno a venire, la traccia di ambito socio-economico potrebbe valorizzare quanto già di positivo c'era nel soggetto individuato lo scorso anno: il suo richiamare l'attenzione su temi fondamentali e che, al tempo stesso, hanno un ruolo rilevante nel dibattito pubblico.

Un argomento di notevole interesse, ad esempio, potrebbe essere quello dei confini dell'umano, e in altri termini del difficile dibattito sulla bioetica: tra aborto e manipolazione genetica, eutanasia e trapianti, prospettive etiche "animaliste" e ridefinizione della teoria dell'evoluzione. Si tratterebbe di riflettere sulla stessa identità dell'uomo e sulla sua natura (spesso contestata da quanti interpretano le prospettive più relativiste), calando tutto ciò entro questioni di grande urgenza e di notevole impatto sociale.

Nell'offerta dei brani, però, sarebbe utile che vi fosse attenzione a tutte le maggiori implicazioni di tale soggetto, che dovrebbe costringere a tenere in considerazione non soltanto cruciali dibattiti teologici e antropologici, ma anche il rapporto tra diritto e morale, l'idea stessa di politica sanitaria, il senso delle relazioni interpersonali e il ruolo che l'affettività può e deve giocare nella comprensione della realtà che ci circonda.

Carlo Lottieri
Università di Siena

La principale difficoltà per lo svolgimento della prova da parte degli studenti è rappresentata da come è prevalentemente insegnata in Italia la figura di Giuseppe Mazzini. Repubblicano in un processo di unificazione guidato dai Savoia, europeista in un'epoca di nazionalismi, predicatore di doveri in contrasto con l'«onda lunga» illuministica che sosteneva il primato dei diritti, egli è ricordato come il promotore di cospirazioni e spedizioni fallimentari che teorizzò una ideologia – nel segno della triade Dio-Patria-Famiglia – lontana dai bisogni reali della società sua contemporanea e che fu autore di un pensiero politico di stampo spiritualista di nullo interesse nel mondo attuale. Pertanto «democrazia», «nazione», «unità d'Europa», «libertà» e «fratellanza» secondo Mazzini agli occhi degli studenti rischiano di evocare una retorica nazionale oggetto solo di un omaggio rituale.

Mazzini nel pensiero anglosassone

In Italia si constata l'affermazione di una vulgata su Mazzini che è in netto contrasto con la cultura anglosassone dove la sua personalità è invece considerata con precisione ed interesse.

Già in occasione del centenario della sua nascita si recò a Genova Woodrow Wilson, il Presidente degli Stati Uniti fondatore della Lega delle Nazioni, che il 5 gennaio 1905 davanti al monumento dedicato a Mazzini dichiarò: «Dall'altro lato dell'Oceano abbiamo studiato la vita di Mazzini con tale orgoglio che è come se avessimo condiviso la gloria della sua storia ed io sono lieto che il suo spirito ci sia stato tramandato dalle passate generazioni delle due sponde. È bello per me sentire di contribuire, anche solo in minima parte, alla realizzazione di quegli ideali ai quali dedicò la sua vita ed il suo pensiero. È con uno spirito di venerazione e con uno spirito che spero di emulazione – concludeva Woodrow Wilson – che io giaccio innanzi a questo monumento e porto i miei saluti e i saluti dell'America, con il nostro omaggio, al grande Mazzini». Questa citazione avrebbe potuto essere inserita nei «Documenti» se Giuseppe Mazzini non fosse in Italia dipinto non solo come un vinto, ma soprattutto come un personaggio astratto e velleitario. La stessa celebrazione del bicentenario della nascita non è stata infatti caratterizzata da alcuna «riscoperta» o iniziativa di particolare rilievo tanto che Spencer M. Di Scala, della *Massachusetts University* di Boston, rievocando Mazzini nel giugno del 2005 ha osservato: «È curioso come Giuseppe Mazzini, grande precursore della modernità, sia stato emargi-

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Democrazia e nazione, unità d'Italia e d'Europa, libertà e fratellanza sono i cardini del pensiero politico di Giuseppe Mazzini (1805-1872).

DOCUMENTI

«V'è nella mente di tanti italiani un Mazzini immaginario. V'è un Mazzini patriota, il più ardente patriota: uno dei "quattro fattori d'Italia" bene accostato, nelle poetiche sintesi e nelle narrazioni usuali, a Garibaldi, come a Cavour e a Vittorio Emanuele II;... V'è un Mazzini cospiratore... V'è un Mazzini pensatore sprofondato a dettare comandamenti, precetti morali, a formulare una dottrina morale, non solo per la politica ma per l'economia sociale... V'è un Mazzini quasi quasi ancora interessante, eccitatore di meditazioni, di elucubrazioni sul fatale andare dell'evoluzione sociale, sui guai che essa conduce seco; c'è un Mazzini morto per il tempo nostro, cioè superato, e non in grado di rispondere alle imperiose domande dell'attualità... Vorrei dir meglio: che sia giunto il momento dell'inizio di un serio studio del pensiero mazziniano, per il quale siano bandite la predica delle formule, la ripetizione delle frasi fatte, la retorica di inconcludenti cosiddetti cultori delle dottrine del (iniziale maiuscola) Maestro, e siano seguite indicazioni e ispira-

zioni per un'azione feconda di tutti coloro i quali sono impegnati nella politica, nel movimento sociale?»

G. Conti, *Alle fiamme il manichino*, in G. Mazzini. *L'uomo e le idee*, Roma, Edizioni Nuova Repubblica, 1998

Dal *Manifesto* del triumvirato della Repubblica Romana (Armellini, Mazzini, Saffi), 5 aprile 1849: «... Noi non siamo Governo d'un partito, ma Governo della Nazione... Né intolleranza né debolezza. La Repubblica è conciliatrice ed energica... La Nazione ha vinto... Il suo Governo deve avere la calma generosa e serena, e non deve conoscere gli abusi della vittoria. Inesorabile quanto al principio, tollerante e imparziale con gl'individui; né codardo né provocatore: tale dev'essere un Governo per essere degno dell'istituzione repubblicana. Economia negli impieghi; moralità nella scelta degl'impiegati; capacità, accertata dovunque si può per concorso, messa a capo d'ogni ufficio, nella sfera amministrativa. Ordine e severità di verifica e censura nella sfera finanziaria; limitazione di spese, guerra ad ogni prodigalità... Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvide o ingiuste di proprietà, ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di

nato ed ignorato nella sua terra d'origine. Ma è proprio quanto è accaduto in Italia al grande pensatore del XIX secolo».

Secondo Di Scala la ragione principale dell'emarginazione di Mazzini dipende dal fatto che «la sua disputa con Karl Marx ed il conseguente trionfo del marxismo in Italia lo hanno reso vittima di un assassinio storico e storiografico. Sono stati i marxisti italiani ad averlo definito un pensatore superficiale o, peggio, ad averlo ignorato».

I cardini del suo pensiero politico appaiono quindi come espressione di utopie ed esempio di non scientificità storica e politica essendo il passaggio dall'utopia alla scienza rappresentato dai pensatori e dagli uomini d'azione incardinati sul primato della lettura classista della storia.

Sin dagli stessi «Documenti» si sarebbero dovute evidenziare l'eccezionalità e la relativa attualità – o comunque modernità di Mazzini – rilevando da un lato la sua maggior integrazione, rispetto agli pensatori politici italiani suoi contemporanei, nella cultura e politica europea (in confronto e collaborazione in particolare con francesi, inglesi, tedeschi e polacchi) e dall'altro quel suo lungimirante contrasto prima con gli anarchici e poi con i comunisti contestando a Karl Marx di voler imporre un regime di «vita di castori non di uomini». La sua critica del comunismo e delle idee marxiste ebbe particolare rilevanza ed infatti Marx per arginare l'influenza di Mazzini contro le sue tesi cercò l'alleanza anche con gli anarchici. Ricorda E. H. Carr nella sua biografia del leader dell'anarchi-

simo: «Per qualche tempo Marx continuò a sperare di potersi servire di Bakunin per *'collocare delle mine contro Mazzini'*».

In Gran Bretagna infatti il pensiero di Giuseppe Mazzini è presente proprio perché egli è ricordato come uno dei protagonisti del dibattito culturale della sinistra inglese ed europea con un ruolo importante per l'affermazione di un pensiero politico di socialismo antimarxista. Mazzini, che dal 1837 si era rifugiato a Londra, animò numerosi confronti in particolare con *cartisti* e *liberal* sulle condizioni delle *working classes* e con le altre comunità di profughi politici sui temi dell'emancipazione sociale e della nascita delle democrazie nazionali in Europa. Mazzini suscitava grande attenzione culturale e, al tempo stesso, preoccupazione politica da parte delle autorità governative su pressione austriaca tanto che il controllo poliziesco delle sue lettere divenne un caso di grande rilievo quando nel 1844, dopo la fucilazione di nove componenti della spedizione dei fratelli Bandiera, Mazzini accusò il governo di aver aperto la sua posta e passato informazioni che giunsero – tramite austriaco – al governo del Regno delle Due Sicilie. Fu il *the letter opening affair*: dal luglio del '44 all'aprile del '45 – come è stato ricostruito da Salvo Mastellone – alla Camera dei Comuni ed alla Camera dei Lords si svolse il dibattito sul "caso Mazzini" e a conclusione il governo fu costretto a presentare le sue scuse all'esule italiano. Una vicenda sostanzialmente sconosciuta o comunque ignorata e che però dà la misura del rilievo che aveva Mazzini, che divenne l'esule più co-

monopolio, d'artificio, o di resistenza passiva... Poche e caute leggi, ma vigilanza decisa sull'esecuzione... Sono queste le basi generali del nostro programma».

G. Mazzini, *Scritti*, Roma, 1877, vol. VII

«La tendenza democratica dei nostri tempi, il moto di ascesa delle classi popolari desiderose di prender parte alla vita politica – finora riservata a una cerchia di privilegiati – non è più un sogno utopico, né un'incerta previsione: è un fatto, un grande fatto europeo che occupa ogni mente, incide sugli indirizzi dei governi, sfida ogni opposizione... Le idee che hanno agitato per lungo tempo il campo della Democrazia, quando vengono ponderatamente esaminate, possono essere raggruppate in due grandi dottrine; le quali, a loro volta, potrebbero essere riassunte in due parole: *Diritti e Doveri*. Dietro queste due grandi dottrine ci sono certo numerose varietà, e le varietà apparenti sono ancora di più... la Democrazia è soprattutto un *problema educativo*, e poiché il valore dell'educazione dipende dalla verità del principio su cui si basa, l'intero futuro della Democrazia è condizionato da tale questione».

G. Mazzini, in "People's Journal", n. 35, 28/8/1846 e n. 40, 3/10/1846, ora in *Pensieri sulla Democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano, Feltrinelli, 1997



Giuseppe Mazzini a Berna nel 1834 per la costituzione della Giovine Europa. Disegno di G. Mantegazza.

nosciuto in Inghilterra: Thomas Carlyle lo definì «a genius», «a man of nobleness of mind» e John Stuart Mill lo ospitava nella sua casa considerandolo il più illustre leader della cospirazione nell'Europa continentale e ne riprendeva le tesi sulla politica educativa del popolo nei suoi *Principi di Economia Politica* che scrisse tra il '46 e il '47 con particolare riferimento al

«Dubito che, nella sua generazione, ci sia stato nessuno che abbia esercitato sui destini dell'Europa un'influenza altrettanto profonda. La carta dell'Europa quale la vediamo oggi è quella di Giuseppe Mazzini. Mazzini è stato il profeta della libera nazionalità... Lo splendido edificio innalzato da Bismarck è miseramente disfatto, ma i sogni di quel giovane, venuto in Inghilterra come esule e vissuto qui anni e anni in povertà, vivendo della carità degli amici e armato soltanto della sua penna, sono ora diventati stupefacenti realtà in tutto il continente... Non ci ha insegnato soltanto i diritti di una nazione: ci ha insegnato i diritti delle altre... Mazzini è il padre dell'idea della Lega delle Nazioni».

Lloyd George, in "The Times", 29/6/1922, riportato in Denis Mack Smith, *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 1993

«Non si può ricordare degnamente Mazzini senza mettere in rilievo il fondamento etico-religioso del suo pensiero politico, che teneva ad un laicismo che non fosse privo di spiritualità, e ad una politica che non mancasse di moralità».

L. Sturzo, *Dio e popolo* (12 maggio 1949), in G. Mazzini. *L'uomo e le idee*, Roma, Edizioni Nuova Repubblica, 1998

rapporto tra «individuo», «nazione» e «umanità». Quanto disse di lui William Radnor intervenendo alla Camera dei Lords – «Il signor Mazzini, tenuto in grande considerazione nel suo paese, è un valente scrittore, di idee liberali e un entusiasta della causa della libertà. Da sette anni vive in Inghilterra e afferma di essersi sempre tenuto completamente lontano da qualsiasi partito della nostra nazione. Egli è un uomo di lettere e il suo intento è di diffondere la cultura. Risulta che egli abbia istituito a Londra una scuola per gli italiani» (si tratta della Scuola aperta da Mazzini nell'agosto 1841 «per italiani sprovvisti d'istruzione») – avrebbe potuto essere uno dei testi dei «Documenti» se la storia di Mazzini fosse più nota e di conseguenza anche il suo pensiero apparirebbe meno retorico e più attuale.

Mazzini, il giacobinismo, la rivoluzione

Il pensiero politico di Mazzini è il frutto dell'intreccio tra cospirazione per l'unità e l'indipendenza d'Italia e dibattito sulla creazione di un'Europa di stati democratici nazionali e solidali. Per la maggior parte della sua vita politica – per 38 anni – egli visse all'estero: 25 in Inghilterra, 10 in Svizzera, 3 in Francia. Il suo pensiero quindi si snoda su un eccezionale arco editoriale attraverso la conoscenza ed il contraddittorio con i principali ideologi politici nell'epoca dei conflitti che

definirono il panorama degli Stati nazionali europei di oggi. Sin dall'inizio degli anni '30 il suo principale apporto nella cultura politica del XIX secolo è rappresentato da come egli sia stato in grado di formulare una «terza via» tra giacobinismo e restaurazione. Il punto centrale era all'epoca il giudizio sulla Rivoluzione francese. Egli tratteggiò la *Giovine Italia* come nuova cospirazione per l'unità e l'indipendenza dell'Italia rispetto all'esperienza della Carboneria appunto come una prospettiva di lotta e di nuovo regime capace di far propri gli ideali di libertà, di eguaglianza e di fraternità senza però sacrificare la libertà alla giustizia sociale e quindi cadere nel dispotismo. La condanna del giacobinismo è una costante del pensiero di Mazzini: «Io detesto il terrore e la ghigliottina applicati sistematicamente» scrive nel 1848 a G. Sand ed uno dei suoi ultimi lavori fu appunto *La rivoluzione francese* redatto nel 1871 proprio all'indomani della Comune parigina che aveva rilanciato il primato rivoluzionario francese. Egli teorizzò pertanto una distinzione radicale tra lotta per l'indipendenza e nuovo regime da instaurare mentre sull'onda del giacobinismo prendeva forma il pensiero che sarebbe sfociato nella teoria della dittatura del proletariato. Giuseppe Mazzini, nell'abbandonare l'iniziale adesione alla monarchia costituzionale per tratteggiare la causa di un'Italia repubblicana costruendo tra il 1831 e il 1833 la *Giovine Italia*, entrò in aperta polemica con le tesi sostenute da Filippo Buonarroti nella *Congiura per l'eguaglianza* affermando che ormai la Rivoluzione francese non poteva essere un modello, ma andava considerata come la fine e non l'inizio di un'epoca.

Prende quindi forma in Mazzini la teoria della differenza tra insurrezione e rivoluzione. Solo per il momento insurrezionale è prevedibile «un'Autorità Provvisoria di tipo anche dittatoriale, concentrata in un piccolo numero di uomini». Ma Mazzini è nettamente contrario ad ogni prolungamento successivo di questo stato di emergenza che sarà invece alla base del nesso tra Rivoluzione francese e *Manifesto del partito comunista* e, successivamente, Rivoluzione bolscevica. In questo risiede uno degli aspetti non astratti e retorici, ma concreti e attuali – in riferimento al XX secolo – del suo ruolo e del suo pensiero. Per Mazzini infatti la rivoluzione ovvero il regime di libertà raggiunto deve fondarsi sulla massima libertà garantita da un suffragio universale. Il suo programma era una insurrezione nazionale dalle Alpi alla Sicilia che si sarebbe conclusa con l'elezione di un'Assemblea costituente per fondare una democrazia nazionale sulla base dei principi di libertà, eguaglianza e umanità. All'Autorità provvisoria doveva succedere un Consiglio nazionale evitando che il comando insurrezionale si trasformasse in «aristocrazia militare», in una «tirannide di pretoriani». Mazzini delinea quindi il nuovo ordine istituzionale come fusione di democrazia e nazione incentrate sul popolo e sulla sua emancipazione culturale e sociale. Alla base della sua teoria di nazione democratica c'è l'idea di nazione-popolo: il go-



Giuseppe Mazzini sulla via dell'esilio nel 1831.

verno repubblicano è un governo di cittadini civilmente eguali considerando il popolo come «ente collettivo» e cioè respingendo il classismo.

Il pensiero politico di Mazzini si sviluppa nei decenni successivi ed in particolare tra gli avvenimenti del 1948 e la Comune di Parigi del 1870 in polemica con la lotta di classe come motore storico e l'internazionalismo proletario come dimensione europea. Mazzini matura così il concetto di Associazione in campo nazionale ed internazionale – dalla *Giovine Italia* alla *Giovine Europa*, alla *Giovine America* – propugnando un'Europa di democrazie nazionali e solidali. È in questo quadro di convinzioni che egli svolse un ruolo di tessitore di rapporti di collaborazione ed anche di cospirazione comune – in particolare con gli esuli polacchi – per promuovere piani insurrezionali che dall'Italia potessero estendersi anche in altri paesi europei teorizzando la tecnica militare della guerriglia partigiana animata da una molteplicità di bande. «Individualità dei popoli» era per lui la base di un disegno di Associazione internazionale delle democrazie nazionali.

Mazzini era ben consapevole dell'arretratezza delle popolazioni popolari e contadine e di quanto ciò avvantaggiasse la reazione, l'Europa dell'«Alleanza dei re». È per questo che si impegnò per la nascita di istituzioni rivolte all'educazione delle classi lavoratrici come la «Union» degli Operai Italiani e del giornale «Apostolato Popolare» con la finalità appunto dell'«Educazione Popolare». Mazzini infatti considerò fondamentale animare una consapevolezza basata non solo sui Diritti, ma anche sui Doveri al fine di consolidare lo sviluppo di un regime di democrazia a livello nazionale ed europeo. In questa prospettiva fratellanza e libertà assumono un carattere «religioso» in Mazzini, in quanto egli guarda ad un sistema europeo di democrazie nazionali che segni un'elevazione delle classi popolari per cui alla cospirazione si accompagna l'impegno per educare la collettività secondo finalità morali.

La «terza via» di Mazzini

Nella sua «terza via» tra giacobinismo e restaurazione – coniugando libertà e fratellanza – sono significativi due aspetti: da un lato il coinvolgimento dei ceti medi secondo una prospettiva di emancipazione interclassista e rifiutando ogni programma di stampo egualitario-comunistico e dall'altro l'apertura al mondo cattolico nel momento in cui si contestava il potere temporale dei pontefici. Significativo è, ad esempio, l'Appello di una società mazziniana nel 1833 *Ai sacerdoti italiani*. Anche in questo testo si ribadisce la condanna di Mazzini nei confronti delle «infande scene della prima rivoluzione francese» in quanto «la presente civiltà europea rifugge da quell'idea desolante e terribile». Lo sviluppo di stampo «religioso» del suo pensiero politico va anche considerato sotto l'aspetto di voler dare alla repubblica democratica italiana una identità che non fosse in rottura con le sue tradizioni e radici cristiane. Il suo progetto di risorgimento nazionale ed europeo attraverso repubbliche democratiche assume quindi il carattere di «religione dell'avvenire».

Certamente dopo il '48 egli si sente uno sconfitto che però rifiuta di essere messo sul banco degli accusati ed anzi sviluppa il suo pensiero in polemica da un lato verso il moderatismo cavouriano e dall'altro verso il rivoluzionarismo proudhoniano. Sul piano culturale si tratta però di un lascito che non manca di aspetti in futuro vincenti soprattutto per quanto concerne la costruzione delle future democrazie nazionali in Europa: contro il «gretto nazionalismo» che cerca di subordinare altri popoli, «l'individualismo borghese» di tipo americano ed «il concetto di eguaglianza assoluta» con «tendenze anarchiche» di tipo francese.

Un altro brano dedicato a Mazzini che avrebbe potuto essere citato nei «Documenti» è la definizione che ne diede Bronislaw Bazcko (nel saggio a lui dedicato, *Il rivoluzionario*, pubblicato nel volume *L'uomo romantico* a cura di Francois Furet): «L'esule semplice e frugale, nemico di qualsiasi menzogna e ingiustizia, che pensava soltanto a far trionfare la rivoluzione nazionale dei popoli, geloso della gloria della sua patria e della libertà; egli credeva nell'associazione per aumentare il numero degli aderenti alle sue idee, ma anche quale strumento sociale ed economico per risolvere con giustizi problemi del suo tempo; figura emblematica del rivoluzionario moderno, cospirava ed agiva, scriveva e conversava».

In conclusione: nel decidere di mettere come prova d'esame un argomento quale il pensiero di un autore che non rientra nella filiera gramsciana (Dante-Machiavelli-De Sanctis) o comunque non conforme alla «vulgata» originata dalla propaganda della tradizionale lettura classista della storia (che, come si è visto nel recente passato, utilizza citazioni di Chaplin e di Togliatti per orientare gli studenti), si deve allora fornire all'esaminando un apparato di «Documenti» auto-sufficiente per poter sviluppare la trattazione.

Ugo Finetti - giornalista RAI, storico contemporaneo

4. Ambito tecnico-scientifico

Fabio Minazzi

Esempio di svolgimento

La conoscenza scientifica ha al centro delle proprie finalità l'incremento della conoscenza umana del mondo. Ma, si badi, si tratta, appunto, di incrementare la conoscenza *umana* del mondo. La scienza, per sua natura, ha dunque sempre a che fare con una realtà "altra da sé", appunto il "mondo", la cui conoscenza vuole incrementare, perseguendo una specifica strategia, in grado di configurare la comprensione *umana* della realtà. La scienza attua e dispiega sempre le sue finalità intrinseche entro questa specifica polarità problematica, per mezzo della quale l'uomo si sforza di cogliere qualche "filo di verità" in grado di fargli meglio dipanare il complesso groviglio del mondo.

Ma, posto in questi termini il problema della conoscenza umana del mondo, sembra allora, à la Wittgenstein, che la scienza non abbia proprio nulla a che fare sia con il problema di una possibile e migliore coscienza di noi stessi, sia con la precisazione del senso complessivo della vita. Né può essere dimenticato come già Galileo, nel pieno della rivoluzione scientifica, avesse insistito nel sottolineare come la scienza non voglia affatto più indagare il *perché* (metafisico e assoluto) della realtà, per limitarsi, invece, a studiare il *come*, vale a dire le *concrete modalità verificabili* con cui le regolarità naturali possano essere colte, ed eventualmente espresse, attraverso l'individuazione di una legge universale e necessaria. In tal modo, *pace* Heidegger e in sintonia con il rilievo di Reichenbach, si può rilevare come la scienza, pur producendo conoscenza oggettiva, non pretenda più di conoscere, in modo assoluto ed esaustivo, il *perché*, recondito e nascosto, delle cose, giacché si limita unicamente a studiare le *leggi* delle connessioni costanti esistenti tra i differenti eventi presi in diretta considerazione sperimentale.

Tuttavia, entro questa specifica prospettiva, la scienza sembrerebbe allora aver poco da dire sia in relazione alla nostra coscienza, sia in relazione al senso complessivo della vita umana. Donde, la tentazione di contrapporre la scienza (in quanto dimensione specifica che si limita a studiare i fatti e le leggi che li connettono) alla sfera dei valori, la quale ultima concerne, più direttamente, la dimensione axiologica e il senso stesso del vivere umano. Non a caso storicamente la contrapposizione tra "fatti" e "valori" ha variamente contrassegnato differenti e contrastanti momenti del pensiero moderno e contemporaneo (da Windelband e Rickert a Dilthey e il neopositivismo) e, come giustamente rileva Russell, può anche produrre un pericoloso ribaltamento con cui

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Finalità e limiti della conoscenza scientifica: che cosa ci dice la scienza sul mondo che ci circonda, su noi stessi e sul senso della vita?

DOCUMENTI

«Noi sentiamo che, anche una volta che tutte le *possibili* domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppur toccati. Certo allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta».

L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, 1921, 6.52

«Viviamo in un mondo che ci disorienta con la sua complessità. Vogliamo comprendere ciò che vediamo attorno a noi e chiederci: Qual è la natura dell'universo? Qual è il nostro posto in esso? Da che cosa ha avuto origine l'universo e da dove veniamo noi?...quand'anche ci fosse una sola teoria unificata possibile, essa sarebbe solo un insieme di regole e di equazioni. Che cos'è che infonde vita nelle equazioni e che costruisce un universo che possa essere descritto da esse? L'approccio consueto della scienza, consistente nel costruire un modello matematico, non può rispondere alle domande del perché dovrebbe esserci un universo reale descrivibile da quel modello. Perché l'universo si dà la pena di esistere?... Se però perverremo a scoprire una teoria completa, essa dovrebbe essere col tempo comprensibile a tutti nei suoi principi generali, e non solo a pochi scienziati. Noi tutti – filosofi, scienziati e gente comune – dovremmo allora essere in grado di partecipare alla discussione del problema del perché noi e l'universo esistiamo. Se riusciremo a trovare la risposta a questa domanda, decreteremo il trionfo definitivo della ragione umana: giacché allora conosceremo la mente di Dio».

S. HAWKING, *Dal Big Bang ai buchi neri*, 1988

«Come l'arte, anche la scienza non è affatto semplicemente una attività culturale dell'uomo. La scienza è un modo, e un modo decisivo, in cui si presenta a noi tutto ciò che è. Per questo dobbiamo dire che la realtà, entro la quale l'uomo odierno si muove e si sforza di mantenersi, è codeterminata in misura crescente nei suoi tratti fondamentali da ciò che si usa chiamare la scienza occidentale o la scienza europea. Se riflettiamo su questo processo, vediamo che la scienza, nel mondo occidentale e nelle varie epoche della storia di questo, ha sviluppato una potenza mai prima conosciuta sulla terra ed è sul punto di estendere conclusivamente questa potenza su tutto il globo terrestre. Si può dire che la scienza sia solo un pro-

si attribuisce alla scienza un potere metafisico totalizzante. Tuttavia, proprio questa drastica contrapposizione tra il carattere meramente "fattuale" del conoscere scientifico e il carattere decisamente storico-axiologico del mondo dei valori, specificatamente umani, rischia, se assunto in modo assoluto, astorico e irrelato, di dar luogo ad una curiosa e fuorviante biforcazione concettuale, in nome della quale si nega

dotto dell'uomo sviluppatosi fino a questo livello di dominio, così che ci si potrebbe aspettare che un giorno...sia anche possibile rovesciare questo suo dominio? Oppure qui domina un destino di più ampia portata? Forse nella scienza c'è qualcos'altro che domina, oltre al puro voler-sapere dell'uomo? In effetti è proprio così. C'è qualcos'altro che qui domina. Ma questo altro ci si nasconde, fino a che rimaniamo attaccati alle rappresentazioni correnti della scienza».

M. HEIDEGGER, *Scienza e meditazione*, Conferenza tenuta a Monaco il 4/8/1953, ora in *Saggi e discorsi*, 1957

«I progressi della scienza sono un capitolo tra i più affascinanti nella storia del nostro tempo. I suoi enormi successi sono stati raggiunti, peraltro, attraverso una delimitazione metodica. Ci si è limitati strettamente e del tutto consapevolmente a ricercare soltanto ciò che poteva essere misurato e contato. Ma ogni delimitazione comporta anche dei confini e dunque sono "rimaste fuori" tutte le questioni che riguardano il perché dell'esistenza, da dove veniamo, dove andiamo». Quindi? «Se gli scienziati affermassero che quanto hanno scoperto esaurisce tutta la realtà, si avrebbe un superamento dei limiti. E allora si deve replicare, non tanto per motivi di fede ma per motivi di ragione: "Questo è troppo poco". L'intelligenza umana va oltre il misurabile e l'enumerabile. Arriva anche alle grandi questioni metafisiche, alla domanda di senso».

Da un'intervista a Ch. Schoenborn, in M. POLITI, *C'è un Disegno nell'universo*, LA REPUBBLICA, 6/11/2005

«Ogni volta che un filosofo vi dirà di aver scoperta la verità definitiva non credetegli; e non credetegli neppure se vi dirà di aver individuato il bene supremo. Egli, infatti, si limiterebbe a ripetere gli errori commessi dai suoi predecessori per duemila anni...Si pretenda dal filosofo che sia modesto come lo scienziato; allora egli potrà avere il successo dell'uomo di scienza. Ma non gli si chieda che cosa dobbiamo fare. Ascoltiamo piuttosto la nostra volontà e cerchiamo di unirli a quella degli altri. Il mondo non ha alcuno scopo o significato all'infuori di quello che vi introduciamo noi».

H. REICHENBACH, *La nascita della filosofia scientifica*, 1951, trad. it. 1961

«La scienza, che cominciò come ricerca della verità, sta divenendo incompatibile con la veridicità, poiché la completa veridicità tende sempre più al completo scetticismo scientifico. Quando la scienza è considerata contemplativamente, non praticamente, ci si accorge che ciò che crediamo lo crediamo per la nostra fede animale, e che alla scienza dobbiamo solo i nostri disinganni. Quando, d'altro

canto, la scienza si considera come una tecnica per la trasformazione di noi stessi e di quanto ci sta attorno, vediamo che ci dà un potere del tutto indipendente dalla sua validità metafisica. Ma noi possiamo solo usare questa potenza, cessando di rivolgerci delle domande metafisiche sulla natura della realtà. Eppure queste domande sono la testimonianza dell'atteggiamento di amore verso il mondo. Così, solo in quanto noi rinunciamo al mondo come amanti, possiamo conquistarlo da tecnici. Ma questa divisione dell'anima è fatale a ciò che vi è di meglio nell'uomo. Non appena si comprende l'insuccesso della scienza considerata come metafisica, il potere conferito dalla scienza come tecnica si otterrà solo da qualcosa di analogo alla adorazione di Satana, cioè, dalla rinuncia dell'amore...La sfera dei valori sta al di fuori della scienza, salvo nel tratto in cui la scienza consiste della ricerca del sapere. La scienza, come ricerca del potere, non deve ostacolare la sfera dei valori, e la tecnica scientifica, se vuole arricchire la vita umana, non deve superare i fini a cui dovrebbe servire».

B. RUSSELL, *La visione scientifica del mondo*, cap. XVII, 1931

«Le mere scienze di fatti creano meri uomini di fatto...Nella miseria della nostra vita – si sente dire – questa scienza non ha niente da dirci. Essa esclude di principio proprio quei problemi che sono i più scottanti per l'uomo, il quale, nei nostri tempi tormentati, si sente in balia del destino; i problemi del senso o del non-senso dell'esistenza umana nel suo complesso...concernono l'uomo nel suo comportamento di fronte al mondo circostante umano ed extra-umano, l'uomo che deve liberamente scegliere, l'uomo che è libero di plasmare razionalmente se stesso e il mondo che lo circonda. Che cosa ha da dire questa scienza sulla ragione e sulla non-ragione, che cosa ha da dire su noi uomini in quanto soggetti di questa libertà?...La verità scientifica obiettiva è esclusivamente una constatazione di ciò che il mondo, sia il mondo psichico sia il mondo spirituale, di fatto è. Ma in realtà, il mondo e l'esistenza umana possono avere un senso se le scienze ammettono come valido e come vero soltanto ciò che è obiettivamente constatabile, se la storia non ha altro da insegnare se non che tutte le forme del mondo spirituale, tutti i legami di vita, gli ideali, le norme che volta per volta hanno fornito una direzione agli uomini, si formano e poi si dissolvono come onde fuggenti, che così è sempre stato e sempre sarà, che la ragione è destinata a trasformarsi sempre di nuovo in non-senso, gli atti provvidi in flagelli? Possiamo accontentarci di ciò, possiamo vivere in questo mondo in cui il divenire storico non è altro che una catena incessante di slanci illusori e di amare delusioni? ».

E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee*, ed. post. 1959, § 2, *passim*

alla scienza ogni sua specifica portata valoriale (e la sua stessa storicità). Negazione invero curiosa, proprio perché la scienza può vivere (e svilupparsi storicamente) solo se sono garantiti e tutelati proprio alcuni *valori* come la *tolleranza* tra le differenti idee e il valore specifico del ruolo della *critica scientifica*. Come ha infatti più volte sottolineato un epistemologo come Karl Popper, il cuore della scienza può essere

individuato nella sua stessa *criticità*: criticità che costituisce la molla più segreta, in virtù della quale qualunque risultato scientifico può e deve essere sempre sottoposto ad una rigorosa disamina critica. Ma è evidente che se la scienza può incrementare la sua conoscenza solo incrementando la sua stessa criticità, allora ne consegue che l'impresa scientifica, per sua natura intrinseca, è portatrice di un suo specifico va-

lore storico: quello della *libertà di ricerca*, della *tolleranza* e della *discussione critica*, per mezzo della quale le differenti teorie e i programmi di ricerca scientifici in competizione tra di loro possono (e devono) sempre dar luogo – perlomeno idealmente – ad un serio e franco confronto critico.

Bisogna allora chiedersi se tale atteggiamento scientifico, finalizzato a tutelare ed incrementare la criticità, non costituisca, *di per sé*, anche un valore che può e deve influenzare, più in generale, la società umana nel suo complesso. Tuttavia, pur riconoscendo francamente come tale atteggiamento scientifico, finalizzato a tutelare la tolleranza e il libero confronto tra le differenti idee, non possa che presupporre il ruolo della criticità nel cuore stesso dell'impresa scientifica, è anche legittimo chiedersi, con Husserl, se con questa precondizione della tolleranza si riesca poi effettivamente a conseguire un risultato in grado di precisare il *sensu* della vita e della stessa conoscenza di noi stessi. Se è infatti vero che la scienza è in grado di spiegare le concrete modalità del funzionamento delle leggi naturali e, perlomeno entro questa sfera, è anche in grado di spiegarci il perché dei singoli accadimenti naturali, tuttavia è anche vero che il *sensu* e il *significato* della vita sembrano comunque collocarsi *al di là* e *al di fuori* dell'ambito specifico di intervento della stessa conoscenza scientifica. Insomma: la conoscenza scientifica ci spiega senza dubbio *come* operare entro un determinato ambito, onde ottenere alcuni specifici risultati, ma non ci dice invece nulla sulla liceità (o meno) degli *scopi* che vogliamo e possiamo eventualmente perseguire. La *scelta* di questi scopi non dipende infatti dalla conoscenza scientifica, bensì da una nostra libera scelta, etica e morale. Si pensi, per esempio, alla condizione di un medico nazista che operava entro i campi di sterminio: la sua scienza medica lo aiutava certamente nello svolgimento del suo lavoro, ma era poi solo la sua scelta etica nazista che gli consentiva di compiere delle azioni che noi normalmente qualificiamo come autentici crimini contro l'umanità. Questi crimini non dipendono certamente dalla medicina in quanto tale, bensì dalle scelte etico-civili, decisamente anti-umane, praticate dai medici nazisti.

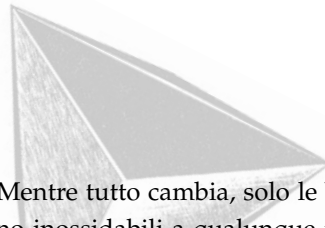
D'altra parte è anche vero che gli stessi rapporti tra scienza e mondo dei valori non possono essere configurati in modo estrinseco e tale da delineare una schematica ed astratta contrapposizione dei termini presi in considerazione. La storia della conoscenza scientifica documenta, infatti, come la scienza, nelle sue pur differenti fasi di sviluppo, ha tuttavia finito per incidere direttamente anche sul mondo morale e storico umano, favorendo, proprio con l'approfondimento della conoscenza, la parallela corrosione di differenti valori tradizionali dogmatici alcuni dei quali si sono ben presto configurati come obsoleti e incapaci di rispondere al com-

plexivo ed impetuoso sviluppo del patrimonio conoscitivo dell'umanità. A questo proposito basterebbe pensare, per esempio, alla storia della medicina e al superamento critico di una concezione sacrale di un morbo come l'epilessia – un tempo considerata, appunto, un morbo sacro – che è stata infine affrontata con maggior cognizione scientifica, elaborando una specifica terapia di cura per questa malattia (lasciando decisamente cadere ogni tradizionale interpretazione mistico-magica).

In definitiva la scienza rappresenta, senza dubbio, un momento irrinunciabile per approfondire continuamente e con rigore la nostra conoscenza del mondo. Non solo: la scienza ci indica anche alcuni valori irrinunciabili per la stessa società civile moderna, come la tolleranza e il diritto alla critica. Tuttavia, è anche vero che la conoscenza scientifica si qualifica, *à la Kant*, proprio per i suoi stessi *limiti*: conoscere, infatti, vuol dire, in primo luogo, precisare, con rigorosa esattezza, i limiti della nostra stessa conoscenza. Ma allora, proprio perché la conoscenza scientifica del mondo si incrementa unicamente approfondendo le conoscenze del passato e precisando, al contempo, i limiti specifici di ogni campo di indagine, ne consegue che la scienza, *di per sé*, non può mai esaurire la stessa dimensione axiologica entro la quale si svolge la vita umana. Vita che, per essere degnamente vissuta, richiede anche la scelta e il perseguimento di alcune specifiche finalità che devono appunto essere *scelte* liberamente e responsabilmente dall'uomo e non possono dunque mai essere dettate, passivamente, dalla società e neppure dallo stesso agire scientifico. Per questa ragione di fondo i confini sussistenti tra la conoscenza scientifica e la dimensione etica sono sempre dinamici, in continua tensione storica e concettuale, proprio perché ogni conoscenza incide sempre sulla dimensione etica e, di contro, ogni scelta etica interagisce continuamente con lo stesso continuo approfondimento della conoscenza umana. Entro questa specifica dialettica il divenire storico-concettuale non è allora configurabile, *à la Husserl*, solo come una catena incessante di amare delusioni, ma anche come l'autentico terreno entro il quale l'uomo costruisce, storicamente e continuamente, i suoi pur flebili, ma oggettivi, saperi storici.

Commento

L'argomento proposto, pur nella sua apparente semplicità, rischia, tuttavia, di proporre una serie assai complessa e intricata di problemi. Infatti si parla espressamente di «finalità e limiti della conoscenza scientifica», ponendo, in tal modo, un tema epistemologico concernente la natura della conoscenza scientifica. Questione complessa, tale da poter assorbire lo svolgimento di un argomento autonomo. Non è infatti del tutto agevole sciogliere criticamente il nesso epistemico esistente tra la finalità conoscitiva specifica della scienza ponendola, al contempo, in relazione con i limiti intrinseci del sapere scientifico. Anche perché una tale questione, squisitamente teorica, coinvolge, di primo acchito, la discussione di differenti e contrastanti prospettive epistemologiche che, anche nel corso degli ultimi tre seco-



li, hanno delineato diverse e conflittuali immagini del sapere scientifico.

Ma l'argomento non si limita affatto a proporre questo tema, di per sé già alquanto impegnativo ed arduo, ma lo richiama, dandolo quasi per scontato, per poi invitare il candidato a spiegare che cosa la scienza affermi a proposito a) del mondo che ci circonda; b) di noi stessi e, *last but not least*, c) sul senso complessivo della vita! In tal modo, con questa incredibile domanda plurima che solleva, a raffica, tali "bagattelle" teoriche, il candidato, se possiede una certa, anche minima, inclinazione alla riflessione, è messo in notevole difficoltà, poiché deve trattare addirittura *tre ordini di problemi*, profondamente diversi e del tutto autonomi: a) quello sull'eventuale portata conoscitiva – realista (o meno) – del sapere scientifico; b) il problema della possibile indagine conoscitiva scientifica concernente l'uomo stesso (basterebbe pensare alla discussione sulla validità scientifica della psicoanalisi, con tutto quello che ne consegue); c) il problema complessivo, e addirittura teleologico, concernente il senso della vita. Evidentemente chi ha incautamente proposto questa traccia non si è minimamente reso conto come, dietro l'apparente semplicità – peraltro assai schematica e banalizzante – delle questioni accennate nella traccia, in realtà si nascondano alcuni tra i più ardui e invero complessi problemi cui la tradizione del pensiero filosofico occidentale ha proposto, nel corso dei secoli, molte risposte divergenti, quando non apertamente conflittuali. In tal modo se il candidato ha una certa propensione per il rigore di pensiero è messo in serio imbarazzo proprio dalla genericità e dalla sciatta giustapposizione di differenti problemi. Se invece non possiede tale propensione concettuale potrà anche ritenere accessibile questo tema che allora svolgerà ricorrendo soprattutto a concetti generici o del tutto banali.

In ogni caso se è comunque apprezzabile lo sforzo di far riflettere specificatamente sulle molteplici valenze del sapere scientifico, occorre invece disapprovare la grave trasandatezza concettuale della concreta modalità con cui nella traccia si sono affastellati diversi problemi, senza mai percepire la portata della loro complessa ed autonoma natura. I documenti proposti ad integrazione dell'argomento rischiano di accentuare ulteriormente questo effetto negativo, che oscilla sempre tra la banalizzazione e la cacofonia. Anche perché il dominio delle varie emergenze teoriche richiamate nei testi di Wittgenstein, Hawking, Heidegger, Reichenbach, Russell ed Husserl richiederebbe un saldo possesso storico-critico che entra già in palese conflitto con la povertà concettuale e l'indebita contaminazione acritica tra i differenti problemi accennati nella traccia proposta.

Suggerimenti per la preparazione della prova del 2007

Come ha insegnato da circa un secolo un classico come Max Weber, le burocrazie ministeriali possiedono un'incredibile forza d'inerzia che le rende capaci di superare, senza alcun trauma, i differenti regimi e le situazioni più diverse e di-

sparate. Mentre tutto cambia, solo le burocrazie ministeriali rimangono inossidabili a qualunque mutazione e continuano imperterrite, nel corso dei decenni e dei secoli, a perseguire i propri ritmi di sopravvivenza istituzionale. Alla luce di questa consapevolezza non è allora credibile pensare che nel giro di un anno possano finalmente cambiare i criteri culturali con cui vengono scelti gli argomenti per le singole prove. In questa prospettiva, tenendo i piedi ben piantati sul terreno concreto del mondo della scuola entro il quale gli studenti devono poi operare, si può allora suggerire di abituare i propri discenti ad acquisire una doppia competenza storico-critica e concettuale. In altri termini, avendo come punto di riferimento il modello esplicativo seguito da un filosofo come Nicola Abbagnano nel suo classico *Dizionario di filosofia*, bisognerebbe formare gli studenti abituandoli ad esercitare una *duplice competenza culturale*, grazie alla quale devono sempre essere in grado di riportare gli autori studiati ad un preciso quadro storico-concettuale e, di contro, devono sempre essere in grado di risalire da un determinato concetto alla precisa tradizione di pensiero entro il quale si inserisce. Abituando il discente a questo duplice lavoro concettuale – che si muove dunque, al contempo, sia sul terreno storico, sia su quello teorico – lo si metterà allora in condizione di affrontare meglio, e con piena autonomia, anche tracce e prove alle quali farà difetto il rigore di pensiero e nelle quali i problemi saranno eventualmente giustapposti in modo cacofonico.

Inoltre, durante l'anno scolastico sarebbe molto importante elaborare dei progetti e dei percorsi di studio e di riflessione transdisciplinari, coinvolgendo in uno studio e in un confronto culturale diretto sia materie d'ordine umanistico, sia materie d'ordine scientifico. Lezioni di compresenza, discussioni aperte con la classe con la partecipazione di insegnanti appartenenti ad ambiti disciplinari diversi (in particolare a quelli scientifici ed umanistici) potranno infatti giovare notevolmente ai discenti, abituandoli a pensare in modo sempre più autonomo ai problemi effettivi che stanno alla base delle differenti discipline. Infine sarebbe altrettanto importante impostare l'insegnamento e lo studio andando ben al di là delle singole materie, onde poter riscoprire gli *autentici problemi culturali* che stanno sempre alla base di ogni disciplina. Anche la storia della filosofia è sempre *storia di problemi*. Di conseguenza, quando si vuole spiegare un autore occorre saper individuare, in primo luogo, quale sia il suo problema. Senza l'individuazione di un problema non esiste infatti alcuna cultura.

Fabio Minazzi - Università degli Studi di Lecce

Tipologia C

Tema di argomento storico

Sandro Fontana

LA TRACCIA MINISTERIALE

O.N.U., Patto Atlantico, Unione Europea: tre grandi organizzazioni internazionali di cui l'Italia è Stato membro. Inquadrare il profilo storico di queste tre Organizzazioni e illustrare gli indirizzi di politica estera su cui, per ciascuna di esse, si è fondata la scelta dell'Italia di farne parte

Ipotesi di svolgimento del tema

Le tre grandi organizzazioni internazionali di cui l'Italia è membro hanno una stessa origine, anche se le Nazioni Unite e la Nato sono concepibili solo nell'ambito della storia più recente mentre il tema dell'Europa e della sua possibile unificazione affonda le sue radici lungo l'arco dei secoli se non dei millenni.

L'ONU rappresenta il tentativo, dopo la seconda guerra mondiale e il fallimento della Società delle Nazioni, di instaurare un sistema internazionale di Stati, facente perno sui vincitori della guerra, in grado di dare ordine e stabilità alle relazioni internazionali, affrontando con agenzie specifiche le problematiche più rilevanti del mondo contemporaneo.

Anche la Nato trae origine dalle vicende novecentesche che avevano visto l'affermarsi dei totalitarismi: sconfitti quello fascista e nazista, restava in piedi, ed anzi in rapida espansione per gli esiti della guerra, quello sovietico. Di qui la creazione di un Patto politico-militare tra le democrazie occidentali.

Per quanto riguarda l'unificazione dell'Europa, la ripresa in grande stile dell'europeismo derivava anch'essa dalle tragiche vicende sviluppatesi nel corso del trentennio 1914-1945, aventi il loro epicentro nel Vecchio Continente.

L'Italia nell'immediato dopoguerra. Quanto all'Italia, e alla sua adesione all'ONU, alla Nato e all'Unione Europea, bisogna sottolineare che il nostro Paese venne a trovarsi, per molto tempo, in una situazione del tutto particolare, frutto delle sue vicende interne e di quelle internazionali.

L'Italia, in quest'epoca, diventa una frontiera avanzata nello scontro tra le due superpotenze emerse vincitrici dalla seconda guerra mondiale: gli USA e l'URSS.

Finita la guerra, l'Europa, che ne è stata il principale campo di battaglia, con molti milioni di morti, presenta un paesaggio di lutti e rovine. Le nazioni europee hanno perso ogni pe-

so politico e sono popolate, come diceva Winston Churchill nel settembre 1946, da «masse di essere umani affamati ed impauriti che si aggirano tra le rovine delle proprie città e delle proprie case esplorando un orizzonte buio nel timore di vedere apparire qualche nuova forma di tirannia e terrore». In effetti, pochi mesi prima, con il discorso di Fulton, Churchill aveva tracciato le linee di fondo della politica occidentale, per fronteggiare l'espansionismo sovietico dimostratosi capace di inghiottire l'Europa centro-orientale, arrivando sino ai confini dell'Italia.

L'Italia era un avamposto dell'incombente "guerra fredda" non solo per la sua collocazione geografica, ma anche per la sua situazione politica, dato che doveva fare i conti con il più forte partito comunista dell'Occidente, ferreamente tenuto in pugno da uno dei più stretti e spregiudicati collaboratori di Stalin: Palmiro Togliatti.

La politica del segretario generale del PCI, ritornato in Italia nel 1944 dopo un lungo e cruciale periodo di formazione in URSS, era tanto efficace quanto pericolosa per la democrazia e la libertà, come colse subito il leader della Democrazia Cristiana Alcide De Gasperi. La storia della collocazione internazionale dell'Italia, della sua adesione all'ONU, al Patto Atlantico, al processo di costruzione dell'Unione Europea, è in buona misura la storia del confronto e scontro tra De Gasperi e Togliatti, gli unici due uomini politici italiani dell'epoca con una visione e un orizzonte internazionali. L'uno perché organicamente inserito nella macchina di potere sovietica, l'altro per la sua complessa storia politica personale che lo aveva portato nel parlamento viennese a difendere le genti trentine, poi alla guida del Partito Popolare, nelle carceri fasciste e, infine, nel rifugio del Vaticano, osservatorio straordinario delle dinamiche internazionali.

La politica interna di De Gasperi. Assunta la guida della Democrazia Cristiana e del governo del Paese, lo statista trentino si dedicò con decisione e lucida visione politica alla ricostruzione dello Stato. Era appena finita la guerra che, nel maggio 1945, in occasione dell'incontro tra tutti i capi della Resistenza, De Gasperi proclamò «la necessità di un governo che sia al di sopra delle fazioni politiche e rappresenti l'imperiosa esigenza di ricostruire lo Stato, il rispetto della legge. Non si dilungò in proposito ma disse l'essenziale» (dalla testimonianza di Leo Valiani, rappresentante del Partito d'Azione).

La sua linea politica fu straordinariamente coerente, specie per un Paese come l'Italia caratterizzato da secolari tradizioni di trasformismo se non di vero e proprio "doppiogiochismo". Nello scenario del dopoguerra egli era mosso da due preoccupazioni principali, che concernevano tanto la politica interna quanto quella internazionale, e che dovevano essere affrontate e risolte al fine di dare all'Italia il posto che le spettava nel consenso delle nazioni.

La prima preoccupazione derivava dalla necessità di consolidare a livello politico ed elettorale il vasto blocco sociale che aveva, soprattutto nel Nord del Paese, determinato la sconfitta del regime fascista: un blocco antifascista ma che, in un Paese dove circa la metà della popolazione dell'epoca era dedita all'agricoltura, vedeva la stragrande maggioranza dei ceti medi organicamente legata ad un mondo caratterizzato

dalla diffusione della piccola proprietà contadina e dalla presenza capillare della Chiesa Cattolica, quindi *naturaliter* anti-comunista. Ecco quindi che De Gasperi, il politico italiano «dotato più di ogni altro del senso dello Stato» (L. Valiani), approda con fermezza e senza ripensamenti, ad una politica che, sia sul piano interno che internazionale, è ad un tempo intransigentemente antifascista e anticomunista.

Un esito che parrebbe ovvio per tutti i fautori della democrazia e della libertà, ma che in Italia stentò moltissimo ad affermarsi, specie negli ambienti intellettuali, affascinati prima dal fascismo e poi dal comunismo, con passaggi repentini dall'uno all'altro campo.

La seconda e principale preoccupazione di De Gasperi riguardava la mutata situazione internazionale e l'incombente minaccia dell'egemonia comunista sull'Italia e sull'Europa. La politica estera, e la convinta adesione agli organismi internazionali, su scala mondiale, atlantica ed europea, scaturiva dalla disincantata analisi della situazione interna del Paese, caratterizzata dal disordine

e dall'anarchia, con un numero impressionante di omicidi politici, su cui solo ultimamente si comincia a fare luce.

Ricostruzione dello Stato e netta collocazione occidentale dell'Italia sono gli assi portanti dell'azione di De Gasperi, volta a fronteggiare, nell'immediato, la minaccia comunista. Al disordine andava posto rimedio il più presto possibile perché poteva diventare un pericoloso terreno di cultura per il successo della strategia avvolgente di Togliatti, il quale aveva sviluppato con maestria la politica della doppiezza, alternando il dialogo e la lusinga, nei confronti dei partiti democratici, e in primo luogo della DC, con l'opposizione più dura e minacciosa, verso gli avversari politici, bollati come reazionari.

La "doppiezza" di Togliatti mirava a consolidare la forza del PCI e, per tale via, l'influsso dell'URSS sui destini dell'Italia, sviluppando un'azione coordinata in quello che appariva l'anello debole della catena di Stati alleati agli USA. Tale politica sintetizzava l'atteggiamento del gruppo dirigente del partito ed era ampiamente condivisa dalla base, per ciò rappresentava un pericolo reale per la democrazia, almeno sino alle elezioni del 18 aprile 1948. Come avrebbe confessato un trentennio dopo uno dei delfini di Togliatti, Giorgio Amendola, l'idea era che «bisognava sì conquistare Comuni e seggi in Parlamento, ma per occupare posizioni che sarebbero servite quando l'ora "X" sarebbe finalmente scoccata».

Per disinnescare un tale dispositivo De Gasperi agì sul fronte interno, mirando a staccare permanentemente una frazione dei socialisti dal blocco e dalla sudditanza nei confronti dei comunisti.



A sinistra, Carlo Sforza e, in alto, Alcide De Gasperi.

La politica estera. Con maggiore efficacia e rapidità si mosse in politica estera. Secondo De Gasperi l'Italia doveva schierarsi con assoluta determinazione a fianco delle grandi democrazie occidentali, a partire dagli Stati Uniti d'America. E ciò non solo per l'avvicinarsi minaccioso della guerra fredda, quanto per ridare dignità ed autorevolezza ad un Paese come il nostro che dopo la scomparsa di Cavour e di Visconti Venosta non aveva più avuto una politica estera seria e lineare. Non a caso

De Gasperi quando il 10 agosto 1946 si presentò a Parigi al cospetto delle potenze vincitrici, venne accolto dal gelo e dal disprezzo. Agli occhi delle cancellerie di tutto il mondo, egli appariva come il rappresentante di una nazione che, firmando nel 1915 un trattato segreto, era passata all'improvviso dalla Triplice Alleanza all'Intesa; e poi, subito dopo, da quest'ultima al "Patto d'Acciaio" con Hitler, vale a dire con i nostri nemici mortali di pochi

anni prima, per poi abbandonare anche questi e collocarsi al fianco dei vincitori del secondo conflitto mondiale.

In quel consesso, davanti ai ventuno delegati dei paesi vincitori, De Gasperi non si limitò a perorare la causa di un'Italia vinta e prostrata, ma esaltò la collaborazione mondiale, l'instaurazione di un ordine internazionale facente perno sulle democrazie occidentali, e in primo luogo sugli Stati Uniti d'America. Al realismo politico egli accoppiava uno sguardo aperto sul futuro, sull'affermazione di un sistema internazionale di cooperazione tra gli Stati, capace di portare la prosperità e la pace. Commentando il trattato di pace che lo aveva visto battersi per le sorti dell'Italia aveva detto: «Questo trattato è nei confronti dell'Italia estremamente duro: ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento costruttivo di cooperazione internazionale il sacrificio nostro avrebbe un compenso».

Per capire il ruolo svolto da De Gasperi e dai suoi Ministeri, oggetto di attacchi durissimi da parte delle sinistre dopo la rottura della collaborazione di governo (1947), bisogna considerare che, all'epoca, l'Italia era tenuta letteralmente ai margini del consenso delle libere nazioni. Rivelatrice, in tal senso, la vicenda dei rapporti tra l'Italia e l'ONU.

La scelta del Patto Atlantico. Come è noto l'organizzazione delle Nazioni Unite venne costituita nel 1945 con la firma del-

L'Accordo di San Francisco da parte di 50 Stati, che avevano combattuto contro la Germania nazista e i suoi alleati. L'Italia fu ammessa a far parte dell'ONU solo il 14 dicembre 1955. De Gasperi era morto l'anno prima, ma anche su questo terreno la sua azione era stata decisiva: negoziatore accanito aveva lottato a lungo e infine ottenuto che l'URSS, dopo la morte di Stalin, togliesse il veto all'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite. Ma, fin dagli anni Quaranta, l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico avviene nel contesto di una situazione interna caratterizzata dal perdurante ad accentuato confronto tra la DC e i suoi alleati rispetto alle forze politiche di sinistra egemonizzate dal PCI. Ma ancor più stretto e diretto è il collegamento con il Trattato di Pace, dato che uno schieramento vasto e articolato di forze premeva per una sua revisione prima di ogni ulteriore impegno dell'Italia sulla scena internazionale, col rischio che una tale ostilità, motivata in senso nazionalista e patriottico, si saldasse con quella socialcomunista, di derivazione ideologica e legata all'appartenenza ideale allo schieramento sovietico.

Proprio per contrastare la spinta espansiva del comunismo sovietico, particolarmente forte nell'Est Europeo, il presidente americano Truman aveva formulato la sua politica di "contenimento". La cosiddetta «dottrina Truman», sviluppata a partire dal 1947, prevedeva che gli Stati Uniti appoggiassero politicamente e militarmente tutti i paesi «minacciati dal comunismo», ed ebbe un suo punto di forza nel piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa (1947), mentre l'anno successivo fu messa alla prova col ponte aereo a sostegno di Berlino Ovest, dopo che i sovietici avevano bloccato ogni via terrestre di rifornimento alla città.

Non mancavano in Italia spinte neutralistiche, anche dentro la stessa DC, ma dopo le elezioni del 18 aprile e mentre era in piena attuazione il piano di aiuti economici, Alcide De Gasperi e i settori più lungimiranti della diplomazia italiana riuscirono a vincere le resistenze interne, facendo leva sull'appoggio del Dipartimento di Stato americano per superare l'ostilità della Gran Bretagna e della Francia all'inserimento a pieno titolo dell'Italia nel sistema occidentale di alleanze politico-militari. Attraverso un percorso piuttosto tormentato, l'Italia entra a far parte del Patto Nord Atlantico, assieme ad altri 12 paesi occidentali. La Nato prende il via il 4 aprile 1949 a Washington, e in quel momento l'Italia è l'unico paese mediterraneo dell'Alleanza; solo successivamente entrarono a farne parte la Grecia e la Turchia.

De Gasperi, Sforza, l'ambasciatore Quarone furono tra i protagonisti dell'adesione dell'Italia alla *Nord Atlantic Treaty Organization* (Nato); essi furono mossi da convincimenti ideali e da

considerazioni geo-politiche. Più in specifico, essi erano convinti che il recupero della dignità nazionale potesse compiersi attraverso l'adesione a un patto che restituiva all'Italia la qualità di Stato alleato, a riscatto della sua condizione di potenza sconfitta e gli equivoci e le umiliazioni della cobelligeranza.

Sul piano internazionale, la Nato fu il primo e principale tassello del sistema di alleanze in cui si struttura il campo occidentale, mentre quello "socialista" è sempre più strettamente controllato da Stalin, attraverso l'attività del Cominform e la condanna degli "eretici" (rottura con la Jugoslavia di Tito nel 1948-'49).

L'articolo cardine del Trattato è il 5°, in base al quale «un attacco contro una o più delle nazioni aderenti, in Europa o nell'America settentrionale, sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza se tale attacco dovesse verificarsi, ognuna di esse assisterà la parte o le parti così attaccate».

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la fisionomia e le funzioni della Nato sono profondamente mutate. Da un lato il suo raggio d'azione si è ampliato, si veda l'azione che svolge in Afghanistan, dall'altro si è fatto più intenso il rapporto con l'ONU, divenendo la Nato una sorta di braccio operativo delle Nazioni unite nelle operazioni di *peace keeping* e di contrasto al terrorismo globale fondamentalista.



Verso l'unità europea. Alla conclusione della seconda guerra mondiale, la spinta verso l'unità europea, già appannaggio di élites illuminate, acquistò nuovo slancio e assunse un effettivo peso politico. Si può dire che da quel momento, tra alti e bassi, il tema dell'unificazione sia rimasto costantemente sulla scena e nell'agenda dei governi, se non delle singole forze politiche. Nel corso del tempo sono stati raggiunti importanti traguardi, anche se il dibattito resta del tutto aperto per ciò che concerne le forme concrete dell'unità europea, la dimensione, i tempi, i modi con cui sarà possibile dare piena attuazione all'ideale europeista, da pochi contestato in toto, ma su cui permangono idee molto diverse e che sconta la perdita dello slancio iniziale.

Nell'immediato dopoguerra, e ancor prima, si pensi al *Manifesto per un'Europa unita e libera* steso a Ventotene da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi nel 1941, l'investimento sull'unità dei popoli europei era forte perché enorme era stato il massacro in cui erano stati coinvolti nel corso di due guerre mondiali, svoltesi principalmente sul suolo d'Europa. Per altro l'Europa alla fine della guerra era nettamente spaccata in due, divisa dalla cortina di ferro, con la parte orientale ridotta ad appendice di un impero dispotico dalla fisionomia asiatica.

Constatava infatti Altiero Spinelli: «Quale che fosse inizialmente la dimensione geografica che gli europeisti avevano dato al loro sogno di unione, la realtà economica della seconda metà degli anni Quaranta stabilì in maniera incontrovertibile che l'europeismo poteva essere un tema politico attuale solo per l'Europa occidentale».

È in questo contesto che tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta si sviluppa l'azione dei fautori italiani dell'europeismo, e anche in questo caso il ruolo di De Gasperi fu decisivo. Bisogna infatti tener conto che, a parte il significativo ma debole movimento federalista europeo, in Italia le forze di sinistra erano nettamente contrarie al processo di unificazione. Un atteggiamento che, sul punto specifico, era condiviso anche dai partiti socialisti e socialdemocratici europei, con la sola eccezione del socialismo belga guidato da Paul-Henri Spaack. L'opposizione social-comunista, in sintonia con le direttive di Mosca contro l'integrazione europea, identificata col capitalismo occidentale e la Nato, si dispiegò in una serie di campagne contro la Ceca (1950-1952), la Ced (1952-1954), i Trattati di Roma del 1957.

Alcide De Gasperi manifestò da subito e con chiarezza la sua opzione per l'integrazione europea, sottolineandone il ruolo in difesa della pace. Contro il nazionalismo esasperato, l'irrazionalismo, la mistica del materialismo rivoluzionario, «l'Europa unita, ai suoi occhi, doveva rappresentare un polo di pace tra i due blocchi» (F. Malgeri). Parlando a Bruxelles nel novembre 1948, alla Grande Conferenza Cattolica, dirà: «La prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia».

In quel momento sulla scena europea prevalgono le posizioni britanniche, ispirate al confederalismo di Churchill e Bevin, che prevedeva un europeismo molto blando e praticamente inefficace. Nasce così, il 5 maggio 1949, il Consiglio d'Europa, un'assemblea con poteri consultivi, che, priva di peso reale, si limiterà a produrre progetti, non ratificati dai governi, e a svolgere un'azione di sensibilizzazione verso l'opinione pubblica. Nondimeno De Gasperi fece in modo che l'Italia vi aderisse, partecipando alla prima assemblea dell'agosto '49.

È nel successivo biennio 1950-1951 che il processo di costruzione europea assunse un volto concreto, principalmente per opera di Jean Monnet, il quale, partendo da singoli settori dell'economia, riuscì a sbloccare il meccanismo dell'unificazione, trovando il modo di far dialogare Francia e Germania sul terreno specifico della creazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio.

Nell'incontro italo-francese di Santa Margherita Ligure, nella primavera del 1951, gli italiani De Gasperi e Sforza, e i francesi Schuman e Pleven, sancirono ufficialmente la riconciliazione tra l'Italia e la Francia, come premessa dell'ingresso dell'Italia nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), istituita con il Trattato di Parigi del 18 aprile 1951. Vi aderirono, oltre ad Italia e Francia, la Germania Federale, il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi. Si costituì in tal modo "l'Europa dei sei", motore di tutto il processo suc-

cessivo di unificazione europea, che avrebbe condotto, attraverso un lento ma progressivo processo, alla nascita dell'Unione Europea, il 1° novembre 1993, con la ratifica del Trattato di Maastricht del dicembre 1991. Ma siamo ormai in un contesto geopolitico radicalmente mutato per il "crollo del Muro di Berlino" e la fine dell'Unione Sovietica.

Nella prima metà degli anni Cinquanta, il tentativo di accelerare il processo di unificazione con la creazione della Comunità Europea di Difesa (CED), il cui Trattato istitutivo fu firmato a Parigi il 27 maggio 1952, andò incontro ad un fallimento per la resistenza

congiunta della destra e della sinistra all'Assemblea nazionale francese. In Italia il Trattato, già approvato dagli altri Stati dell' "Europa dei sei", non concluse il suo iter parlamentare; esso incontrava l'ostilità frontale dei comunisti, ma anche i socialdemocratici e settori della DC erano contrari. La CED rappresentò l'ultima battaglia di De Gasperi: egli la concepiva

come un passaggio necessario per arrivare ad una assemblea europea e ad una costituzione europea.

Pochi giorni prima della morte, avvenuta il 19 agosto 1954, egli scriveva ad Amintore Fanfani: «Ritengo che la causa della CED sia perduta e ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'Unione Europea». Una profezia fondamentale esatta e che trova riscontro ancor oggi nella mancanza di una politica estera e di difesa comune da parte dei paesi dell'Unione.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta furono fatti importanti passi avanti, sempre sul piano economico e secondo il metodo pragmatico funzionalista di Monnet. Tra il 1955 e il 1958 i "sei" diedero vita alla Comunità Europea dell'Energia Atomica (Euratom) e alla Comunità Economica Europea (MEC). In Italia l'europeismo, specie dopo il distacco dei socialisti dai comunisti, acquistò forza e il nostro Paese diede un contributo di rilievo nel tenere viva la prospettiva dell'unificazione, specie allorché la Francia di De Gaulle manifestò apertamente tendenze neonazionaliste. Le tappe successive sono rappresentate dall'ingresso nella Comunità di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca (1973), a cui hanno fatto seguito quello della Grecia (1982) e di Portogallo e Spagna (1985). Un ulteriore tassello in direzione di una effettiva integrazione economica, che funga da supporto per l'unificazione politica, è rappresentato dal Sistema Monetario Europeo (SME), ratificato, con l'eccezione del Regno Unito, nel 1978, che avrà il



Taviani, De Gasperi, Schuman e Adenauer (da sinistra) in Lussemburgo per una delle conferenze sull'unità europea, nell'ottobre 1952.

suo compimento con l'introduzione dell'Euro, ma bisognerà attendere il nuovo millennio.

Dopo la liberalizzazione dei movimenti di capitale, risalenti al 1988, i cittadini dell'Unione hanno acquisito il diritto di libera circolazione, senza controlli alla frontiera, con la Convenzione di Schengen del 1995, che ha avuto indubbi effetti pratici e psicologici sul lento cammino verso forme embrionali di cittadinanza europea.

Il problema politico cruciale (e l'ostacolo principale) sulla strada di una effettiva unificazione federale dell'Europa consiste nel forte dislivello tra la spinta delle élites europeiste e l'apatia di popolazioni scarsamente interessate e motivate. Un dislivello che viene accentuato dal distacco tra la prassi della tecnoburocrazia di Bruxelles rispetto alle concrete esigenze, culture, tradizioni delle singole nazioni, regioni, territori.

Il grande tema dell'Europa di oggi, ereditato dalla fine del comunismo, è l'unificazione con i Paesi dell'Europa dell'Est, sanando la frattura che ne ha condizionato la costruzione e contribuito al prevalere di un artificialismo politico, ed ancor più economico-finanziario, che rischia di sfociare nella creazione di un edificio troppo poco amato dai suoi abitanti.

Commento

L'enunciato del tema propone argomenti di grande interesse, in tal senso può essere stato di stimolo allo svolgimento. Esso presenta però vari aspetti problematici, anche in rapporto ai curricula scolastici. Tracciare, in una breve sintesi, il profilo storico di tre grandi organizzazioni quali l'ONU, la Nato, e la U.E., può rivelarsi proibitivo, ovvero indurre a descrizioni generiche e approssimative. D'altro canto, l'individuazione della specifica congiuntura storica e delle scelte di politica estera che presidiarono all'adesione dell'Italia a tali organismi internazionali e sovranazionali, parrebbe richiedere conoscenze di base, di taglio specialistico, difficilmente ipotizzabile: se non in una ristretta minoranza dei candidati all'esame di Stato delle scuole secondarie superiori.

Proposta

In vista delle prove del 2007 si ritiene utile riprendere il tema dell'Europa che, pur tra tutte le difficoltà, costituisce sempre più un orizzonte ineludibile per le nuove generazioni, dal punto di vista culturale, del lavoro, del tempo libero.

Come titolo si propone di elaborare una traccia attorno a: «Quale posto, e ruolo, per l'Europa nell'età della globalizzazione?».

Sandro Fontana
Università di Brescia

Tipologia D

Tema di ordine generale

Pier Paolo Poggio

LA TRACCIA MINISTERIALE

Campagne e paesi d'Italia recano ancora le tracce di antichi mestieri che la produzione industriale non ha soppiantato del tutto e le botteghe artigiane continuano ad essere luoghi di saperi e di culture ai quali l'opinione pubblica guarda con rinnovato interesse. Contemporaneamente, anche il mondo dell'artigianato è stato investito dalla innovazione tecnologica che ne sta modificando contorni e profilo. Rifletti sulle caratteristiche dell'artigianato oggi e sulla importanza sociale, storica ed economica che esso ha avuto e che in prospettiva può avere per il nostro Paese.

Ipotesi di svolgimento del tema

Nell'antichità gli artigiani godettero di scarsa considerazione. Secondo Aristotele un artefice – *banausos* – che lavora con le mani non deve avere diritto di cittadinanza nella *polis*; egli lo riconduce ad una condizione semi-servile. Le cose cambiarono solo molto lentamente e indubbio fu l'influsso del cristianesimo.

Nel tardo Medioevo e nel Rinascimento l'artigianato raggiunse il suo massimo splendore. Tra l'XI e il XIV secolo rappresenta l'ossatura economica portante della società europea: è il principale motore dello sviluppo culturale della città; fornisce la base delle autonomie comunali; rende possibile un vasto scambio di merci pregiate; contribuisce in modo decisivo alla realizzazione di grandi capolavori di architettura, scultura, pittura.

Dopo aver gravitato a lungo attorno ai centri di potere feudali ed ecclesiastici, gli artigiani, attraverso le libertà comunali, acquistano una propria autonomia e contribuiscono alla nascita della borghesia.

Nel Rinascimento le botteghe degli artigiani italiani godono di grande fama, esse costituiscono le fucine in cui si formano schiere di artisti. Ma è proprio in questo momento, con il ritorno all'Antichità, e la formulazione di una netta distinzione tra arte e artigianato, che quest'ultimo è destinato a perdere molto del suo prestigio sociale e culturale. D'altra parte le monarchie assolute gli precludono ogni spazio politico. Gli artigiani si rinserrano nelle loro corporazioni.

Accanto a questa storia, eminentemente cittadina, ce n'è stata un'altra, molto meno nota, che ha riguardato l'artigianato rurale, talvolta femminile e domestico, spesso di carattere stagionale, tra industria a domicilio e arte popolare.

Artigianato e industrializzazione. Con la rivoluzione industriale, l'artigianato sembra destinato a scomparire. Sul versante dell'alta cultura, l'esaltazione romantica dell'artista,

difensore della spiritualità dell'arte contro il materialismo utilitaristico, pone una barriera invalicabile tra arte e artigianato, idealità e manualità. Sul versante economico-produttivo, l'industria, abile imitatrice dei modelli artigianali, sembra in grado di produrre a basso costo tutto ciò che usciva dalle botteghe degli artigiani.

Le principali ideologie politiche ed economiche dell'Ottocento, anche se di segno opposto, adottarono questo quadro esplicativo, quindi l'artigianato cominciò ad essere considerato residuale e arcaico sia dai fautori del capitalismo industriale sia dai teorici del collettivismo socialista o comunista. Nella realtà storica le cose andarono diversamente: l'industrializzazione non cancellò affatto i mestieri artigiani. Le stesse fabbriche, con gli operai di mestiere e alcune fasce di tecnici, riprodussero e allargarono il fronte delle abilità artigiane. Nel contempo l'artigianato costituiva una risorsa per l'industria, cosicché, anche attraverso la mediazione di scuole laiche e religiose, venne ad instaurarsi un interscambio continuo tra mondi erroneamente ritenuti separati. Del resto nella stessa Francia rivoluzionaria, con il venir meno delle corporazioni era emersa la necessità di formare e qualificare le maestranze ed era stato creato il Conservatorio di Arti e Mestieri. Di particolare interesse, trattandosi della patria della rivoluzione industriale, fu la critica di John Ruskin e William Morris alla produzione industriale dell'epoca, fatta conoscere dall'Esposizione Universale di Londra del 1851. Essi presero di mira la banalità e ripetitività dei manufatti del macchinismo, propugnando una rinascita dell'artigianato medievale. Morris diede vita ad un centro di produzione (pittura, incisione, metalli, mobili, ecc.) che ebbe forte influsso per la diffusione dell'*Art Nouveau*, da noi conosciuta come arte Liberty, in cui è centrale la dimensione dell'artigianato, concepito come ponte e legame tra arte e industria.

L'artigianato artistico e i musei artistici industriali. L'incontro tra arte e industria, reso possibile dalla tradizione artigianale di qualità, emerse in modo significativo anche in Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, in coincidenza con l'avvio dell'industrializzazione. Si trattava di dare nuova linfa all'artigianato di alto valore artistico che vantava tradizioni secolari e che godeva ancora di un forte prestigio: dalle manifatture di vetro e cristallo di Murano, alle porcellane Ginori, all'ebanistica di Bologna, Pisa, Siena, alla costruzione di mobili di Milano, all'oreficeria di Roma e Napoli, all'alabastro di Volterra, alla lavorazione del corallo del Napoletano,

ai mosaici di Venezia, Roma e Firenze, per limitarsi a un sommario elenco dei prodotti apprezzati su scala europea. La produzione dell'artigianato artistico, sia pure a livelli qualitativi differenziati, è continuata ininterrottamente sino ai giorni nostri, ma si è trattato di un percorso per gran parte spontaneo, sconfiggendo l'indifferenza o l'ostilità delle principali correnti culturali novecentesche.

Emblematica in tal senso la vicenda, poco conosciuta, dei musei artistici industriali italiani, sorti tra gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento ed entrati in rapida decadenza nella temperie novecentesca, dominata dalle ideologie di massa. Lo spunto iniziale veniva dall'Inghilterra dove, a seguito della citata Esposizione Universale del 1851, fu fondato il *South Kensington Museum* (poi *Victoria and Albert Museum*). L'obiettivo di questo museo, come dei meno fortunati musei italiani che lo assunsero a modello, per non dire di altre esperienze europee, era di promuovere l'arte applicata all'industria, dando impulso all'*art manufacturer* capace di realizzare una produzione artistica destinata alla produzione industriale. Come si vede siamo agli esordi del *design*, che molti decenni dopo avrebbe trovato in Italia il suo terreno di elezione, realizzando nel modo più

efficace l'incontro tra artigianato, arte e industria.

I musei artistici industriali intendevano migliorare il gusto del pubblico e spingere i produttori a realizzare manufatti che fossero ad un tempo gradevoli e funzionali. Uscendo dalla nicchia delle produzioni di lusso, attraverso l'arte applicata, ci si prefiggeva di far rivivere l'artigianato nel nuovo contesto definito dall'avvio dell'industrializzazione. L'iniziativa più importante per il nostro Paese fu il Museo Artistico Industriale inaugurato a Roma nel 1874, e, dopo una vicenda tormentata, definitivamente smembrato nel 1952.

Altri musei che perseguivano finalità analoghe ponendo l'accento, a seconda dei casi, più sull'industria o sull'artigianato, furono il Museo Vetrario di Murano (1861), il Museo Industriale di Torino (1862), il Museo Artistico Municipale di Milano (1873), il Museo Artistico Industriale di Napoli (1880). Anch'essi destinati ad essere cancellati nel Novecento. Caratteristica saliente di questi musei, in piena contraddizione con l'immagine ancora corrente di luoghi polverosi e



La bottega di un falegname. Dipinto del '400.

statici, era l'impegno prevalente, rispetto alla conservazione dei reperti, nelle attività di formazione. La loro missione era di formare operatori qualificati nelle arti applicate, in sostanza nuove generazioni di artigiani.

Dal Museo Artistico Industriale di Roma, nel periodo di massimo successo, a cavallo tra il XIX e XX secolo, uscirono artisti come Giuseppe Cellini, Duilio Cambellotti, Alberto Gerardi, Adolfo De Carolis, ma anche semplici litografi, intagliatori, disegnatori di mobili, decoratori d'arte muraria. Il tentativo dei promotori del Museo di rilanciare a livello europeo le manifatture italiane, facendo leva su una produzione di alto livello estetico, capace di coniugare artigianato e industria, era troppo ardito per i tempi e non trovò adeguato ascolto né presso la classe politica né presso la neonata borghesia industriale.

Un problema di visibilità. La produzione manifatturiera artigianale continuò a svilupparsi molecularmente, sia in continuità con le antiche lavorazioni sia entrando nell'orbita dell'industria, senza avere una visibilità e un prestigio, eccetto poche eccezioni, adeguati alla sua importanza economica e culturale.

È prevalsa a lungo l'idea che l'artigiano fosse una figura destinata a scomparire, marginale e arcaica, quasi medievale, o tutt'al più rinascimentale, ma comunque una sopravvivenza di altre epoche. Tale rappresentazione ha oscurato le reali dimensioni economiche e sociali del mondo artigiano, e della sua complessità interna, sino a ritrovarsi del tutto spiazzata di fronte al panorama messo in luce dalla fine dell'egemonia culturale della grande fabbrica fordista.

Nel contesto italiano l'accento è stato posto sempre più sulle piccole e medie imprese (PMI), siano esse organizzate o meno in forma distrettuale. Economisti e sociologi hanno in tal modo cercato di mettere a fuoco la struttura portante del nostro sistema economico, però il concetto di PMI rischia, ancora una volta, di trascurare la realtà minuta ma fiorente dell'artigianato, un tessuto vitale per l'economia e la società.

Dalle attività più tradizionali a quelle più innovative, l'artigianato è risorto sulle ceneri della massificazione e standardizzazione, andando incontro a mutamenti del gusto e dei valori, alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie informatiche. Si consideri tra le prime quella edile, che, secondo le previsioni, avrebbe dovuto essere sconvolta dalla industrializzazione dei componenti prefabbricati. In effetti non sono mancati sviluppi in tal senso, con la creazione, per altro, di professionalità e strutture imprenditoriali di tipo artigiano: trasportatori, gruisti, montatori, carpentieri, ecc.

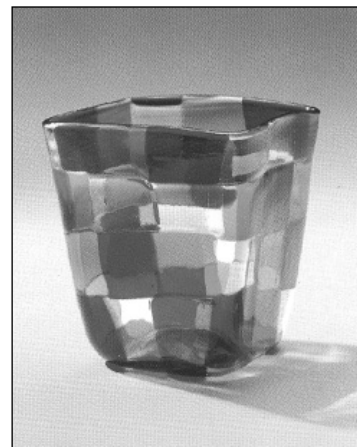
Ma si pensi all'imponente fenomeno di recupero e rilancio dei centri storici delle cento e cento città italiane, terreno d'elezione delle ditte artigiane, e occasione di recupero di antichi saperi e sperimentazione di nuove tecnologie.

Considerazioni analoghe si possono fare per numerosi altri settori, per tale motivo il concetto di PMI, generalizzatosi e banalizzatosi, deve essere assunto con prudenza. Esso infatti tende ad oscurare il mondo dell'artigianato che è invece intrecciato, più che confinante, con quello delle piccole imprese. Per altro, in molti casi, anche il concetto e l'analisi di «distretto industriale», che ha goduto di giusta fortuna per mettere a fuoco il radicamento territoriale di parti significative della nostra industria, dovrebbe aprirsi al ruolo imprescindibile dell'artigianato ai fini della creazione e riproduzione del "capitale sociale e umano", vale a dire della risorsa cruciale su cui oggi come ieri deve poter contare il nostro sviluppo economico.

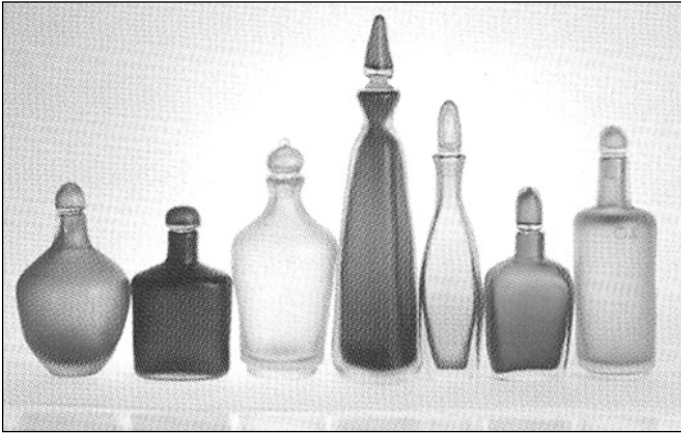
I nuovi artigiani. A sua volta, il mondo artigiano, anche limitandosi al solo settore manifatturiero, è interessato da profondi processi di differenziazione. I nuovi artigiani sono spesso in possesso di un titolo di studio di scuola superiore o anche di laurea, sono aperti all'uso delle ITC (Information and Communication Technologies), ovvero lavorano proprio in tale settore. Sul piano economico la differenza più significativa è tra artigiani che lavorano da soli, o con un massimo di tre addetti, e artigiani-imprenditori che impiegano sino a dieci e più addetti, sconfinando nel mondo delle piccole imprese.

Per quanto riguarda l'uso delle tecnologie informatiche, a partire da Internet, la differenziazione ha tratti fortemente generazionali e sempre più il *digital divide* segnala il confine tra gli artigiani, di qualsiasi settore, che riescono ad avere successo a quelli che rimangono attestati sulla *routine* e in ambiti decisamente ristretti.

La distinzione tra artigianato tradizionale e nuovi artigiani è indispensabile ma va utilizzata in modo oculato. Ci possono essere artigiani "tradizionali" che occupano posizioni di eccellenza, non solo quando si ha a che fare con prodotti artistici; di contro artigiani che operano nel settore ICT non in grado di tenere il passo con l'innovazione. In realtà l'artigianato è attualmente una nebulosa sociale poco conosciuta e poco indagata. Sul piano storico, ad esempio, non è stata suf-



Fulvio Bianconi, Vaso in vetro "pezzato", 1950. Museo Venini, Murano (Venezia).



Dall'alto: Paolo Venini, *Bottiglie incise*, 1950. Museo Venini, Murano (Venezia). Scuola italiana: spilla del 1950 ca. Milano, Collezione Pennisi.

ficientemente studiata la matrice contadina di molto artigianato diffusi in coincidenza con le ondate dell'industrializzazione. Sul piano sociologico lo stesso si può dire per la diffusione di imprese artigiane nel mondo dell'immigrazione extracomunitaria, in sintonia con quanto avvenuto per le emigrazioni interne di pochi decenni prima.

Le trasformazioni avvenute negli anni Novanta hanno profondamente modificato il mondo dell'artigianato rendendo obsoleta la visione tradizionale che continua a soprav-

vivere nel senso comune senza più avere una corrispondenza plausibile con la realtà. La visione comune lega l'artigiano soprattutto a delle abilità manuali, ad un saper fare che si apprende nella pratica, nel lavoro di "bottega". Nell'immagine collettiva, il ragazzo destinato a fare l'artigiano – senza considerare che tra i "nuovi artigiani" moltissime sono donne – è quello che non ha voglia di studiare e che, quindi, va ad imparare un mestiere, o direttamente a bottega, o frequentando una scuola di formazione professionale o di avviamento al lavoro. Queste scuole, destinate a trasmettere capacità manuali, vengono considerate, proprio per tale motivo, le cenerentole dell'istruzione superiore, imparagonabili agli istituti frequentati da chi un giorno eserciterà una professione liberale o entrerà a far parte della classe dirigente¹. L'istruzione superiore nel nostro Paese è stata da sempre attraversata da una dicotomia: da una parte i licei e le scuole che ad essi tentavano di assomigliare, dall'altra le scuole di arti e mestieri che hanno fatto posto alla galassia di istituti tecnici e professionali che non riuscivano a fare il salto verso

i licei. Tutto ciò, oltre ad avere implicazioni negative nel rapporto tra la scuola e la società, era legato, nello specifico, ad una concezione che assegnava all'artigianato un ruolo marginale e residuale nello sviluppo dell'economia nazionale. Una visione alla quale ha contribuito non poco il racconto che la vulgata ha fatto della storia del nostro sviluppo industriale, tutta incentrata sulla grande impresa. Al punto che molti, di fronte alla scomparsa di grandi nomi dell'industria italiana come Ansaldo, Montecatini, Olivetti, nonché alle difficoltà di Fiat e Pirelli pensano che ormai l'Italia sia in piena deindustrializzazione. È ovvio che se non si riescono a vedere né i distretti né le medie imprese di successo, risulta impossibile cogliere l'importanza dell'artigianato.

Gli esiti dello sviluppo socioeconomico hanno messo in luce l'insufficienza di questa valutazione, incapace di cogliere le specificità dell'assetto produttivo italiano, profondamente calato nel territorio e capace di intercettare le opportunità offerte dalla rivoluzione informatica. Il punto debole è dato piuttosto dalla perdurante separazione tra scuola e lavoro, a tutti i livelli, università inclusa, quindi anche tra scienza e tecnologia, ricerca e industria.

L'artigiano, in modo spontaneo, incarna invece l'incontro tra sapere e lavoro, intelligenza e abilità professionale. In particolare le fasce più avanzate di giovani artigiani, al passo con la rivoluzione tecnologica, dimostrano grande spirito di iniziativa ed elevata propensione all'innovazione. Nei nuovi scenari globali che impongono all'Italia un rapido spostamento verso produzioni di qualità, con enormi possibilità di mercato, l'artigianato può giocare un ruolo di primo piano. Esso non è affatto residuale ma si inserisce perfettamente in un modello di organizzazione economica in cui più del capitale finanziario e del potere politico, su cui ha fatto leva la vecchia borghesia industriale, conta il capitale culturale, vale a dire le abilità e capacità professionali, le competenze, la creatività e lo spirito di iniziativa, l'autostima derivante da attività portatrici di senso, nonché il capitale sociale, vale a dire la capacità di creare reti di relazioni (una caratteristica ben presente nell'artigianato storico e che può essere ripresa su nuovi livelli e ambiti più vasti nell'epoca delle comunità immateriali).

I giovani artigiani si collocano sempre più in queste coordinate. Ciò appare evidente nei nuovi mestieri, come le attività legate alla *net-economy* e alle nuove tecnologie, che presuppongono bassi investimenti in capitale fisso e sono compatibili con uno scarso capitale economico iniziale, ma richiedo-

1. G. Bertagna, *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema educativo di istruzione e formazione di pari dignità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 448.

no un forte capitale personale e relazionale. Siamo così in presenza di veri e propri "artigiani della conoscenza".

Ma anche l'artigianato dei settori tradizionali, non più legato ad un ristretto mercato locale, si è trasformato riuscendo a coniugare il saper fare con il saper comunicare, in linea con gli imperativi di una modernità in continua trasformazione che premia i fattori immateriali, tanto nella produzione quanto nel consumo.

La rivincita sociale dell'artigianato. Nonostante la ancora scarsa percezione che se ne ha all'esterno, il mondo dell'artigianato si è profondamente trasformato; l'artigianato moderno è un'attività che gode di prestigio e che non ha nulla da invidiare alle altre professioni, anzi può essere preferibile perché consente di realizzare aspirazioni e valori che si sono diffusi nelle fasce d'età più giovani: l'autonomia, l'autorealizzazione, l'affermazione di sé, la possibilità di coniugare reddito e senso. Anche la fisionomia dell'impresa artigiana sta cambiando, mentre tradizionalmente era su base familiare, con trasmissione del mestiere dal padre al figlio, nelle imprese di nuova creazione prevale l'associazione tra amici, tra persone che hanno avuto esperienze in comune di lavoro dipendente o parasubordinato.

La rivincita sociale dell'artigianato è un fenomeno relativamente recente, e su cui non c'è adeguata letteratura, a differenza delle PMI e dei "distretti", molto frequentati a livello economico-sociologico e anche dal giornalismo economico. D'altro canto una lettura puramente economicistica non consentirebbe di cogliere le peculiarità salienti del nuovo artigianato. Le moderne attività artigianali, in continuità con i mestieri del passato, pur essendo aggiornate tecnologicamente o operando nel campo delle nuove tecnologie, non hanno come obiettivo esclusivo di fare *business*, come avviene nelle grandi imprese; l'impresa artigiana è lo strumento per creare qualcosa di significativo partendo da una semplice idea, per dare una dimensione più umana al lavoro, al limite per avere la soddisfazione di creare qualcosa che possa servire a qualcun altro.

Nell'autopercezione dei nuovi artigiani è molto forte il concetto del fare qualcosa di importante perché frutto del proprio lavoro manuale-intellettuale. Ci può essere chi lavora di più con le mani e chi usa prevalentemente il cervello ma non c'è separazione tra le due cose. L'idea base è che l'artigiano esprime una autonoma capacità creativa; in un certo senso la cosa a cui tiene di più è l'autonomia. In questa fase di rinascita l'artigiano è lontano sia dalle forme organizzative tipiche del lavoro dipendente che da quelle corporative dei suoi antenati. Antropologicamente è un campione di individualismo, aperto a molteplici relazioni: funzionali, economiche, sociali, purché non ne intacchino l'autonomia, lo spirito di iniziativa, l'attitudine al rischio.

Di contro il mondo dell'artigianato è debole politicamente e incontra gravi problemi nel rapporto con le banche e il capi-

itale finanziario. La mancanza di visibilità rappresenta l'ostacolo principale che ha di fronte, non facile da superare perché è il portato di consolidati pregiudizi culturali e ideologici fattisi senso comune. L'idea prevalente è che l'artigiano si muova in una sfera strettamente locale, che i suoi clienti e committenti appartengano al territorio di cui l'artigianato, in molti casi, è l'espressione. I dati macroeconomici ci dicono che non è così. All'inizio del nuovo secolo l'apporto complessivo di un comparto pressoché ignorato dal dibattito pubblico è stato di circa il 17% sul totale delle nostre esportazioni, all'interno di un *trend* in espansione.

Gli artigiani esportatori lavorano in settori quali l'abbigliamento, la lavorazione del legno, di prodotti agricoli e alimentari, dei metalli preziosi, della ceramica, del marmo, ecc., in cui continua ad essere molto forte la fama del *made in Italy*. Ancor più che nel caso della PMI, gli artigiani esportatori si sono riposizionati sulle fasce alte del mercato puntando al *top*. Questa scelta da un lato remunera maggiormente le quantità poco elevate di prodotti che un'impresa artigiana può realizzare, dall'altro elude il rischio di una concorrenza basata sul prezzo da parte di competitori extra-europei. Non sono pochi gli artigiani italiani di fatto privi di concorrenti. Una posizione che per essere mantenuta e consolidata richiederebbe però politiche attive di sostegno, a partire dalla formazione, dato che gli altri imparano in fretta.

Commento

L'argomento proposto consente di attingere a nozioni apprese nel corso degli studi, con riferimenti alle conoscenze ed esperienze acquisite nella vita personale dei giovani, nell'ambiente familiare, nelle specifiche realtà locali. Stimolante risulta il collegamento con le trasformazioni indotte dalle innovazioni tecnologiche.

L'ampiezza tematica di un fenomeno di lunga durata può però costituire una seria difficoltà, anche per la scarsa attenzione riservata dai media alle dimensioni attuali del mondo dell'artigianato, spesso presentato in termini folkloristici.

Proposta

Si ritiene molto importante e utile poter valutare la maturità dei giovani inducendoli a riflettere sulle trasformazioni in corso nell'ambito del lavoro e delle professioni:

«La diffusione e penetrazione capillare delle tecnologie informatiche ha profondamente cambiato il lavoro e le professioni. Cerca di tracciare un quadro di quelli che appaiono i cambiamenti più significativi, riflettendo sulle opportunità e i rischi ad essi connessi».

Pier Paolo Poggio

Direttore Museo dell'Industria e del Lavoro "Eugenio Battisti",
Brescia